

W

U



wumagazine.com

N. 116 OTTOBRE NOVEMBRE 2022

LUCA FONT

EMMA NOLDE

MEG

POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 70% - DCB MILANO

ZERO EURO



CANADIAN 

Non scrivo di politica su queste pagine da diversi anni ormai, forse pensando che non fosse un argomento di interesse per i nostri lettori, o forse credendo che la nostra vita potesse prescindere dal monitorare con attenzione e critica le scelte dei decisori della cosa pubblica. Si è aggiunta nel tempo una crescente disillusione verso la politica, oltre a una fiducia fin troppo incondizionata verso il navigatore Mario Draghi, che ha competenza e relazioni importanti, e quindi poteva bastare così. Da questo torpore collettivo ci siamo tutti risvegliati la sera del 25 settembre: un partito che mai ha rinnegato le proprie origini post-fasciste ha vinto le elezioni con circa il 26% dei consensi, e non ha perso tempo per mostrare al mondo il suo vero volto. Alla seconda carica dello Stato è stato messo un uomo che fieramente sfoggia Benito come secondo nome, come Presidente della Camera un ultra-cattolico nemico dichiarato del mondo LGBT, alcuni ministeri sono stati ribattezzati con nomi che ricordano molto da vicino il Ventennio, e a dirigerli sono stati chiamati personaggi che non hanno mai nascosto la propria avversione al tema dei diritti civili. Sopra tutto questo una gigantesca foglia di fico che vorrebbe soffocare come un macigno qualsiasi tentativo di dissenso: una donna al comando. E chi avrebbe l'ardire di contestare le scelte politiche in materie riguardanti l'identità e il genere quando a decidere è la prima donna premier della storia della Repubblica? Una donna contro le donne? Non è possibile. E invece non solo è possibile, ma purtroppo la storia è piena donne che, una volta raggiunti posti di potere si sono dimostrate le più feroci nel massacrare diritti faticosamente conquistati e che, erroneamente, diamo per acquisiti. Negli Stati Uniti una sentenza del 1973 garantiva da mezzo secolo alle donne il diritto di abortire. Da giugno di quest'anno quella sentenza non esiste più, è stata cancellata dalla Corte Suprema grazie al voto di sei giudici conservatori, tra cui quello di Amy Coney Barrett, non solo donna, ma anche la più giovane nominata in una delle cariche più potenti della prima democrazia del mondo. Fu Trump a volerla e lei non ha rinunciato a mostrare il perché. La nostra Barrett si chiama Eugenia Roccella, neo-ministra della Famiglia e della Natalità, che ha dichiarato: «L'aborto è una disperata via di fuga, non un diritto». La mappa dei flussi elettorali ha mostrato che solo il 15% degli elettori tra i 18 e i 34 anni ha votato per la Meloni, ma la fascia dei più giovani è anche quella con la più alta astensione, anche a causa del fenomeno dei «fuori sede». I giovani faticano a capire come sia possibile che una politica che non li rappresenta stia andando in una direzione che forse cancellerà del tutto diritti che davano per scontati. Purtroppo la democrazia è anche questo, e prima di chiedersi se la Meloni e la Roccella siano davvero donne, la prossima volta andrebbe evitato il problema alla fonte andando a votare.

IL DOVERE DI VOTARE

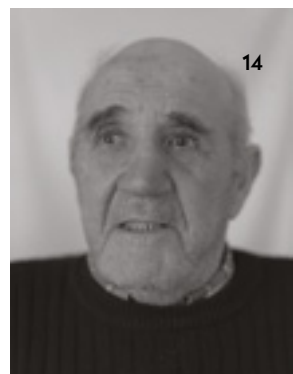
Stefano Ampollini



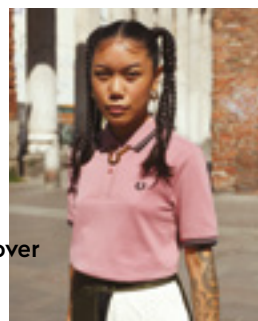
- 10 **viewpoint**
QUINDICI MINUTI DI
ANONIMATO
di Mauro Zucconi

- 12 **viewpoint**
TRATTARE CON SERIETÀ
HALLOWEEN
di Orazio Labbate

- 14 **portfolio**
COWS CAN SMELL THE
SCENT OF DEATH
di Alessandra Lanza



cover



photography **ANDREA SQUEO**
style **GRETA FUMAGALLI**
grooming **DILYS WHITE**
and **FRANCESCA REZZOLA**
model **CRYSTAL BONGAT**

polo **FRED PERRY** modello **G3600**
gonna e collana **FRED PERRY**

- 20 **interview**
LUCA FONT
di Enrico S. Benincasa

- 24 **focus**
L'ESTETICA DELLE
CARTOLINE (BRUTTE)
di Giorgia Martini

- 26 **interview**
MEG
di Carlotta Sisti

- 30 **focus**
IN CAMMINO
di Marzia Nicolini

- 34 **interview**
EMMA NOLDE
di Giulia Zanichelli

- 36 **focus**
È TUTTO FINTO?
di Marco Agustoni



saucony



SHADOW 5000
MADE IN ITALY

Un'icona americana senza tempo reinterpretata
secondo i canoni dell'artigianalità italiana.

- 38 **portrait**
JOSEPH
di Enrico S. Benincasa

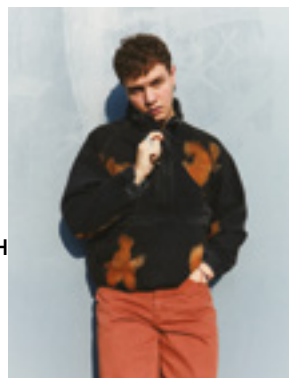
- 42 **style**
A BEAUTIFUL YOUTH
di Maela Leporati

- 44 **style**
KNITTED VEST
di Luigi Bruzzzone

- 46 **interview**
TAAKK
di Monica Codegoni Bessi

- 48 **style**
BE ON STAGE
di Greta Fumagalli

- 58 **sneakers**
D.A.T.E.
di Elisa Scotti



- 71 **events**

- 72 **music**

- 74 **interview**
72-HOUR POST FIGHT
di Dario Buzzacchi

- 76 **theatre**

- 78 **interview**
VEC SAMOANO
di Enrico S. Benincasa

- 80 **arts**

- 82 **colophon**



- 60 **wide angle**
NARRARE A MAGLIA
di Emma Cacciatori

- 62 **sustainability**
ZERO
MOTORCYCLES
di Enrico S. Benincasa

- 64 **food**
ODE ALLA MERENDA
di Martina Di Iorio

- 66 **travel**
AMSTERDAM
di Francesca Masotti

Corbin wears the Fred Perry Shirt M3636 - Black / White / White



Distribuito da Socrep

Visit our Milan store in
Corso di Porta Ticinese 76

Di recente due attiviste hanno imbrattato *I girasoli* di Van Gogh. Nessuno ha capito perché. C'era una causa importante, forse, ma chi ci fa caso? Sarebbe stato meglio entrare nel museo e dipingere *I girasoli*. Non lo stesso, ma un quadro nuovo e altrettanto bello

QUINDICI MINUTI DI ANONIMATO

In realtà le due hanno imbrattato il vetro di protezione, la cornice, la parete e il pavimento a causa della cosiddetta forza di gravità. Dopodiché hanno cercato di incollarsi alla parete, operazione dubbia perché i casi potevano essere due: colla non abbastanza forte, quindi la sicurezza avrebbe staccato le due attiviste con facilità; colla abbastanza forte, quindi la sicurezza le avrebbe staccate con facilità privandole però della pelle. Si è trattato del primo caso. Le attiviste sono state portate davanti a un giudice (in ogni museo c'è una piccola aula con giudice, avvocati, guardie e giuria, pronti per emettere verdetto lampo, di solito in rima, con l'accompagnamento di un menestrello) e condannate a pagare i danni, compresi quelli al pullover di un signore che stava ammirando l'opera. Fa sorridere l'ingenuità degli attivisti, che pensano di essere un elemento anti sistema, quando invece ancora prima di posare la prima pietra del museo è già stato immaginato il loro futuro ingresso: non solo il quadro era protetto da un vetro, ma era una copia. Anche la cornice era una copia. E il muro, il pavimento, la sicurezza, gli altri visitatori. In realtà le due non erano alla vera National Gallery: la vera è in una località segreta e può essere visitata solo da gente ricca. Ma va bene così. In fondo è stato calcolato che solo lo 0,5% dei visitatori di un museo (già lo 0,5% della popolazione) è in grado di distinguere una vera opera d'arte da una falsa (e quasi sempre c'è un solo esemplare dell'opera). Ecco perché quando, all'ingresso, sono state notate le lattine di pomodoro negli zaini, la tizia della sicurezza ha detto: "L'apriscatole l'avete?". Certo, non conta l'effetto sull'opera, conta che ora milioni di persone conoscono il movimento (just stop qualcosa), la causa per cui le due attiviste combattono (l'ambiente? le anatre?). Vero. Ora persino io so che le due sono contrarie al bello o alle vernici o ai fiori e favorevoli al brutto e alla colla e al pomodoro, il problema è che la suddetta causa è resa antipatica dal modo in cui è stata presentata: mancando di rispetto a una cosa bella. Come se un politico mi suonasse il campanello e dicesse: "Buongiorno, sono del Partito Anatre Libere, le ho defecato nell'auto ma coprendo i sedili con della pellicola. Mi fa salire così le espongo il mio programma?".



MAURO ZUCCONI Vive a Piacenza, dove gestisce un traffico illecito di romanzi senza trama. Il suo ultimo libro si intitola *Io qui, tu là* ed è stato pubblicato da Fazi Editore. Lo trovate su lagiovanegateau.blogspot.com



BLUEDISTRIBUTION.COM
CONTACT@BLUEDISTRIBUTION.COM

STANCE

Mark Fisher con *The Weird and the Eerie* descrive con notevole serietà i due principi alla base del titolo, perché la paura – dai libri ai cinema alla serialità – sia trattata come merita, con la massima cura filosofica e ontologica

TRATTARE CON SERIETÀ HALLOWEEN

Sta per arrivare Halloween e con esso i suoi usuali riti. C'è chi si diletta a offrire dolcetti oppure a restituire inconsapevoli burle ai bambini. Chi invece preferisce immergersi nel divertimento macabro della letteratura di genere, come nelle maratone filmiche più peculiari. Ma, oltre il puro piacere dilettantistico che si prova nel “leggere e vedere la paura”, è bene imparare la questione della paura stessa attraverso la sensazione di *weird* ed *eerie* che pervade, davvero, questa antica ricorrenza. Consiglio, pertanto – per prepararsi al meglio e vivere la notte di Halloween –, un volume ormai canonico pubblicato da Minimum Fax nel 2018. Il titolo è *The Weird and the Eerie* di Mark Fisher, scrittore e critico inglese, scomparso recentemente. È una raccolta di trasversali trattazioni (dalla letteratura alla cinematografia) attorno a questi due principi, *weird* ed *eerie*. *Weird* che sta per strano, insolito; *eerie* che sta per inquietante, angoscioso. Il *weird* ha il potere di denaturalizzare tutti i mondi, mettendo in mostra loro instabilità, la loro apertura verso l'esterno. L'*eerie* è, invece, costituito da un fallimento di assenza o un fallimento di presenza. Questa sensazione si verifica quando c'è qualcosa dove non dovrebbe esserci niente, o quando non c'è niente dove invece dovrebbe esserci qualcosa. Fisher analizza la “weird fiction” alla luce della letteratura di Lovecraft che fa del concetto di orrore cosmico la sua base ontologica che terrorizza nell'ordinarietà della natura. Fisher scopre anche una nuova intensità del *weird*, la cosiddetta “weirdness acuta” nelle pellicole di David Lynch come *Mulholland Drive* e *Inland Empire*. Per quanto concerne l'*eerie*, Fisher riconosce l'assoluto dominio della poetica di Kubrick su questo e per questo nuovo principio. Con il film *Shining* si aprono, difatti, i poteri fatali dell'*eerie* dall'Overlook Hotel. Jack si sente dire che è sempre stato il custode dell'hotel. Questo in un certo senso addita il tempo eterno dell'hotel stesso, il tempo al di là del tempo lineare misurato dagli orologi, dentro il quale Jack viene sempre più risucchiato. *The Weird and the Eerie* è, quindi, un gioiello necessario per comprendere il potere ontologico di Halloween. Un maneggevole e potente testo grazie al quale scomporre la realtà e l'irrealtà di una delle notti più scure in assoluto, senza prenderla in giro.



ORAZIO LABBATE Fondatore del gotico siciliano. Ha pubblicato *Lo Scuru*, *Piccola enciclopedia dei mostri*, *Stelle ossee*, *Suttaterra*, *Atlante del mistero*. Scrive per Lettura e Cultura del Corriere della Sera



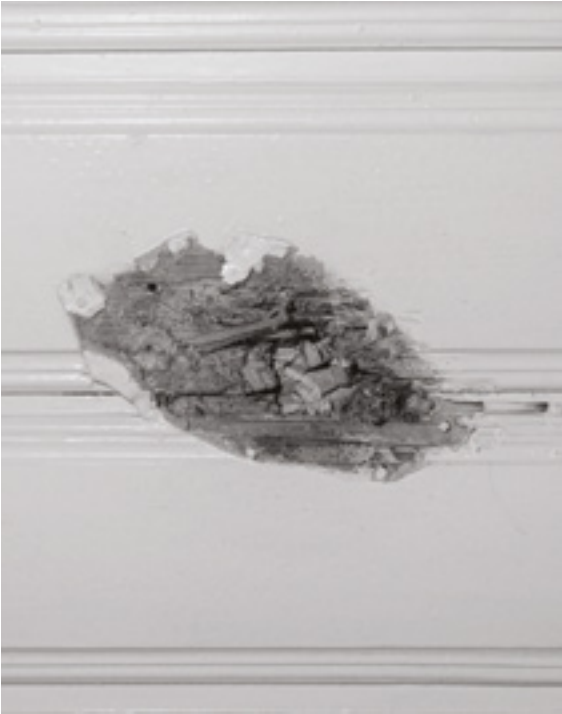
Nel luglio 1945, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, le forze sovietiche effettuarono nella regione della Podlasie in Polonia un'operazione speciale in cui rimasero uccisi almeno 600 civili sospettati di legami con la resistenza clandestina: setacciati tra villaggi, boschi e foreste, scomparvero nel nulla. Questa narrazione, tramandata in segreto durante i 40 anni di regime comunista, che impedì alle famiglie di ottenere qualsiasi informazione, è il centro del progetto di Michał Dyjuk, bisnipote di una delle vittime che non hanno mai ricevuto giustizia

di Alessandra Lanza

foto di Michał Dyjuk

COWS CAN SMELL THE SCENT OF DEATH





Chi ti ha raccontato quegli eventi la prima volta e quanti anni avevi?

Il mio primo ricordo distinto di bambino è una vecchia fotografia che ritrae un uomo in uniforme militare. Avevo cinque o sei anni. Ricordo anche che i miei genitori mi dicevano «quello è il tuo bisnonno, Michał Wołosewicz, è stato rapito e ucciso durante una caccia all'uomo». Ho preso il suo nome per commemorarlo. Essendo un bambino non avevo idea di cosa significasse veramente, sono cresciuto con queste parole nella mia testa e più tardi, più consapevole, ho capito che si trattò di una vera e propria caccia alle persone.

In che modo questo ha cambiato il modo in cui vedi il luogo in cui sei nato?

La regione in cui sono nato e cresciuto è un'area rurale e isolata al confine con Bielorussia e Lituania. È una specie di terra di nessuno, un luogo circondato da una fitta foresta secolare, ricca di fiumi e laghi. Tolto lo strato di paesaggi idilliaci è evidente come il suolo sia saturo di eventi tragici, è stato un campo di battaglia costante durante le guerre mondiali. Mi piace definirlo lo scenario perfetto per una caccia all'uomo: mancano strade, elettricità, collegamenti, ed è facile nascondersi e scomparire. Mentre lavoravo al progetto, diventato la mia indagine, ho iniziato a considerare questi luoghi come scene del crimine.

Quando hai deciso che saresti diventato un fotoreporter, ed è stato facile?

Poco dopo essermi trasferito a Varsavia, ho iniziato a fotografare per un giornale universitario. È stata la prima volta che ho avuto delle vibes editoriali. Dopo un anno ho preparato un portfolio (non così buono) e ho iniziato a inviarlo alle agenzie fotografiche polacche. Alla fine una mi ha ingaggiato come freelance: avevo 20 anni, prima nessuno mi aveva preso davvero sul serio.

Prima facevi comunque fotografia?

Sì, ma niente di significativo: andavo su uno skate con gli amici e portavo con me una macchina fotografica. La trattavo come un hobby e un modo creativo per affrontare il tempo libero o la noia. Non avrei mai pensato che vi avrei dedicato la mia vita.

Quando hai cominciato il progetto?

Volevo affrontare da anni questa storia in modo creativo. È anche un impegno personale verso la mia famiglia, i miei vicini, i miei coetanei. Il primo tentativo che ho fatto nel 2017 è stato un fallimento, è stato il momento in cui mi sono reso conto che il fotogiornalismo era limitante in alcuni scenari. Ho dovuto riadattare il mio atteggiamento, cercando di assumere un approccio editoriale. Nel 2021 ho ricevuto una borsa di studio annuale dal Ministero della Cultura e del Patrimonio polacco per aver completato un progetto. Questo mi ha dato una spinta, insieme a molta libertà nel processo creativo. Così ho deciso di tornare nella mia città natale per un anno.



MICHAŁ DYJUK È fotogiornalista e fotografo documentario con base a Varsavia. Dopo anni di lavoro in agenzia, oggi si dedica a progetti personali, in particolare sul tema dei diritti umani e su aspetti sociali della quotidianità. Avrebbe voluto diventare un pilota, ma non ha potuto per un problema alla vista.



Dal tatuaggio alle opere di arte pubblica, passando per l'illustrazione e la grafica, nel corso degli anni ha affinato la sua ricerca artistica e il suo stile. Ogni suo lavoro è riconoscibile, a prescindere dalla grandezza e dal supporto che lo ospita



Molti lo conoscono per i tatuaggi, altri per le opere di grandi dimensioni, altri ancora per le illustrazioni. Di sicuro i lavori di Luca Font sono riconoscibili, al di là della grandezza e della tecnica utilizzata, frutto di una ricerca artistica che negli anni si è alimentata in maniera circolare, prendendo input da un ambito e sviluppandoli in

altri. La versatilità è un suo tratto caratteristico ma anche un bisogno, che gli fornisce nuovi stimoli creativi a cui Luca non intende rinunciare. Cominciamo la nostra intervista da uno dei suoi ultimi lavori su grandi superfici, *La città della moda*, che ha dato un nuovo volto al tratto pedonale di Parco Ravizza a Milano.

***La città della moda* è uno dei tuoi ultimi lavori, che segue quello realizzato qualche mese prima in piazza del Volontariato a Padova, *Trame di tessuto urbano*, progetti promossi dal gruppo McArthurGlen insieme alle rispettive municipalità. Entrambi sono interventi di arte pubblica su superfici orizzontali. Sta cambiando qualcosa nella percezione generale di queste opere nei contesti urbani?**

Oggi il discorso sugli interventi di arte pubblica su superfici orizzontali e verticali, anche in Italia, è affrontato con una consapevolezza diversa. È sicuramente un bene che ci si renda conto che, anche grazie al mecenatismo privato come in questi due casi, si tratta di interventi non solo puramente decorativi. Opere come queste sono in grado di restituire una valenza agli spazi e spesso funzionano da invito all'uso. A Padova, per esempio, abbiamo lavorato in un quartiere abbastanza periferico, in un'area che giaceva in stato di abbandono da quasi quarant'anni, e abbiamo ricevuto feedback molto positivi soprattutto da persone di una certa età, quelle da cui potresti, in linea teorica, aspettarti una critica.

È una cosa comune il confronto con le persone quando si dipinge in spazi pubblici? C'è comunque uno studio a monte del luogo?

Sì, soprattutto quando si cerca di dare una valenza al contesto in cui si sta operando, quando si prova a creare qualcosa in cui le persone che ci vivono possano identificarsi. Questo avviene grazie ai sopralluoghi, ma serve sempre sensibilità, studio e ricerca. Anche un intervento puramente decorativo è per me un fattore positivo ma, se posso, cerco sempre di dare un valore aggiunto. Adesso andrò a riqualificare un campo da basket a Trieste e ho cercato di lavorare sull'identità del quartiere. L'obiettivo è far sì che chi "vivrà" l'opera non la percepisca come un intervento calato dall'alto, ma come una cosa che gli possa appartenere.

Ti capita di ricevere feedback di questi tentativi di dare un valore aggiunto?

Ho lavorato spesso in giro per l'Italia, raramente a Milano dove sarebbe più facile per me avere dei riscontri. Comunque sì, cerco di avere un feedback di queste opere pubbliche. A Padova, per esempio, durante la festa di inaugurazione, c'era un signore sull'ottantina che sedeva in un angolo e tutti andavano a parlarci. Per curiosità mi sono avvicinato e ho sentito una persona che gli diceva: «Finalmente è successo quello che cercavi di fare da trent'anni». Quel signore era un ex asses-

sore che si era battuto per la riqualificazione di quell'area. Il problema di vivere gli spazi non è di oggi, insomma, e quella persona ha aperto una discussione che si è concretizzata solo anni dopo. Incontri come questi, comunque, sono quelli che ti danno la conferma che l'approccio è quello giusto.

Merito di questo interesse per le superfici orizzontali viene dai playground.

È stata la scintilla da cui è partito tutto negli Stati Uniti e, per tanti anni, l'unica applicazione, oggi ci siamo spinti oltre. Sicuramente il rapporto tra basket, street culture e writing ha avuto un peso, ma la storia stessa ci insegna che le subculture sono il bacino da cui va ad attingere il mainstream quando ha bisogno di contenuti. Prima si criticava questo genere di interventi, oggi invece gli artisti vengono celebrati ma provano a fare le stesse cose che proponevano anni fa.

Il tuo incontro con il mondo del tatuaggio risale al 2008. Quanto è stato importante il tattoo nel tuo percorso artistico?

Lo è stato sicuramente perché mi ha permesso di sostenermi, di vivere disegnando, cosa che ai tempi era molto difficile facendo solo arte murale. Concentrarmi solamente sul disegno mi ha permesso di sviluppare idee da portare su media differenti. È stato un incentivo a continuare la mia ricerca e ha esposto il mio lavoro in molti ambienti, cosa che nel corso del tempo mi ha dato diverse possibilità e occasioni.

Si è quindi attivato una sorta di effetto circolare che ha pervaso ogni ambito in cui operi.

Ho esplorato e affinato il mio stile e il mio linguaggio artistico e, nel tempo, ho capito che potevo applicarlo agli ambiti da cui sono partito, alla grafica, all'illustrazione e al muralismo. E questo mi permette di sviluppare oggi nuove idee che posso applicare anche ai tatuaggi. È stato ed è tuttora un circolo virtuoso.



I tuoi “mondi” hanno sempre comunicato l'uno con l'altro e nessuno ha fagocitato l'altro.

Focalizzarsi in un solo ambito può succedere a un'artista. È una cosa che non mi va di fare, preferisco lavorare applicando lo stesso linguaggio a media e superfici differenti. Per me è importante perché mi stimola l'interesse e la ricerca.

Ora che siamo tornati a pieno regime, tra tatuaggi, muri, illustrazioni e grafica, riesci a organizzare la tua schedule senza difficoltà?

Non ho mai avuto particolari problemi sotto questo punto di vista, anche se a volte devi letteralmente saltare da un posto all'altro. Non avere una routine fissa da studio, nel mio caso, serve per tenere viva l'attenzione e non lavorare con il pilota automatico, cosa che non fa per me.

Che progetti nel prossimo futuro?

Non si sa mai cosa salta fuori, certamente dopo il lavoro di Milano e questo di Trieste riprenderò con l'arte pubblica in primavera. L'inverno sarà fatto di illustrazioni, tatuaggi e interni, ma per me si tratta sempre di portare avanti il mio discorso sull'arte visiva.

Nelle pagine precedenti:
stampe in edizione
limitata realizzate per
ItalCementi (2022)

Nella pagina a fianco: *La
città della moda* a Parco
Ravizza a Milano (2022)

In questa pagina,
dall'alto: due recenti
tattoo realizzati da Luca;
Luca Font in un recente
ritratto



Apoteosi del kitsch made in Italy, le cartoline brutte sono una ricostruzione per immagini reali ed evocate della cultura narrativa della vacanza italiana. Spedirle ancora per difendere una pratica analogica in via d'estinzione

L'ESTETICA DELLE CARTOLINE (BRUTTE)

di Giorgia Martini



Nel 2022 spedire una cartolina è un gesto che esprime totale anacronismo, sia estetico, perché il più delle volte le immagini sono molto brutte o molto vecchie, sia concettuale, perché far sapere a qualcuno che, un paio di settimane prima, lo hai pensato e per questo hai acquistato una cartolina, appiccicato un francobollo e cercato una buca delle lettere, è assolutamente controintuitivo, rispetto all'alternativa di scattare una foto col telefono e inviarla sul momento. Nonostante ciò, trovare fra le bollette e le multe un'immagine generica piena di brillantini, con cuccioli di cane o foto di spiagge con ombrelloni colorati, che porta il nostro nome, non ci lascia indifferenti.

All'ultimo East Market c'era uno stand che vendeva cartoline, di ogni tipo, da ogni dove. La maggior parte visibilmente datate, ma intonse. Altre invece erano scritte, indirizzate a qualcuno e per qualche motivo finite in un grande cesto a un mercatino vintage. Leggerle dava la stessa sensazione che si prova quando compri un libro usato e sulla prima pagina scopri una dedica, o quando sfogli

il diario di qualcuno trovato in una soffitta o pubblicato da Adelphi. Anche se per lo più si trattava di generici saluti, era come avere in mano un pezzo di vita di sconosciuti. Le cartoline viaggiare sono fotogrammi di un secolo di storia: nei saluti, negli abbracci, nei racconti più o meno dettagliati, si leggono cambiamenti culturali, usi e costumi, l'evoluzione di un immaginario collettivo.

Oggi per far sapere al mondo, o molto più realisticamente ai nostri amici, dove siamo, non serve certo passare dalle poste. Per questo forse vederli recapitare una cartolina è così inaspettato. Ma molto più che le cartoline in generale, sono quelle indubbiamente brutte a suscitare la curiosità di chi come Francesca Leonardi, ideatrice della pagina Instagram @cartolinebrutte, è affascinato da questa strana espressione della cultura nazionalpopolare, almeno degli ultimi quarant'anni. Francesca è una ricercatrice in Gestione del Patrimonio Culturale all'IMT, Scuola di Alti Studi di Lucca. «Nell'estate del 2018 ho deciso di iniziare a fotografare le cartoline più brutte sopravvissute ai social delle immagini e alle foto inviate col cellulare, perché credo che siano testimoni autentiche del nostro passato», mi ha risposto così quando le ho chiesto come le sia venuto in mente di intraprendere questo viaggio celebrativo nell'iconografia urbana più grottesca.

«Le cartoline sono uno strumento della memoria, al pari degli album fotografici, dei filmini e della loro evoluzione nella forma profilo Instagram», mi ha spiegato. Ma collezionare cartoline brutte non è soltanto un modo per raccontare di come siano cambiate nel tempo le modalità di costruire la storia iconografica della nostra vita, per Francesca è quasi un'indagine sociologica, che mostra come la rappresentazione dello svago e della vacanza, ma anche di ciò che è considerato ironico o divertente, siano cambiati nel corso del tempo. Le cartoline più brutte degli anni Novanta sfoggiano donne in bikini e continue allusioni sessuali, mentre i primi anni 2000 sono popolati da cuccioli vari e fiori disegnati. L'Italia delle cartoline brutte è un collage di luoghi comuni e stereotipi, che risultano perfettamente coerenti con l'estetica kitsch che in fondo le rende un oggetto interessante e in qualche modo un patrimonio da tutelare.

Nella pagina a fianco :
Immagine dal libro
Cartoline Brutte,
realizzato da
Francesca Leonardi in
collaborazione con Bolo
Paper e acquistabile
nello shop online di Bolo

«Le cartoline sono uno strumento della memoria, al pari degli album, dei filmini e della loro evoluzione nella forma profilo Instagram»

I bambini della fine degli anni Novanta sono forse gli ultimi ad aver sperimentato in modo sistematico quella strana frenesia generata dall'atto di imbucare una cartolina, attentamente selezionata dagli espositori in metallo di un qualunque negozio di souvenir in una qualunque meta turistica, senza alcuna certezza che sarebbe stata recapitata al destinatario. Con il suo viaggio nell'iconografia trash italiana, Francesca in un certo senso sta facendo resistenza culturale, difendendo un pezzo di storia scritta ma anche letteralmente da scrivere. Trovare una cartolina fuori dalle principali mete turistiche oggi non è certo scontato (probabilmente ancora meno lo è trovare un francobollo). Proprio per questo tenere tra le mani una fotografia stampata su cartoncino, magari con dietro due righe che qualcuno ha pensato appositamente per noi dovrebbe, oggi molto più che ieri, farci sentire fautori di una narrazione collettiva, in una lotta contro la precarietà delle immagini digitali, alla ricerca della ri-materializzazione dei rapporti, che costantemente diciamo di voler riscoprire.

È da poco tornata con un nuovo disco, *Vesuvia*, uscito per Asian Fake, e ha in programma di farcelo sentire dal vivo all'inizio del 2023. Dalla situazione della musica di oggi all'unicità della voce, chiacchierare con Maria è sempre stimolante

di Carlotta Sisti

foto di Mattia Guolo

M E G

BELLISSIMO

M I S T E R O



Questa è un'intervista che andrebbe divisa in due parti, che sarebbe giusto spalmare su due numeri del giornale, così da non perderne neppure un pezzo. Perché parlare con Meg ha poco a che fare con la mera promozione di un disco, e molto di più con la piacevolezza del perdersi in riflessioni, prendendosi il tempo per farlo, e, come dice lei, «andare fuori traccia». Maria, che nel nuovo

album uscito per Asian Fake con il titolo di *Vesuvia*, in modo del tutto mediterraneo, è una che il tempo sa prenderselo, senza fretta, senza nervosismo. E qui troverete parte di uno scambio che dall'unicità degli anni Novanta è arrivato fino alla potenza metafisica della voce, passando per la gentilezza che tutti dovremmo avere nei confronti dei nostri traumi.

Partiamo dal futuro: andrai in tour? Molti musicisti stanno cancellando i loro concerti perché «economicamente non sostenibili», come hanno scritto gli Animal Collective.

Ho in programma di fare dei concerti a inizio 2023. E speriamo che il tutto vada a buon fine. Perché sì, per noi musicisti la situazione è diventata ancora più precaria che in passato. Oggi paghiamo le spese della situazione pregressa dell'«apri e chiudi» che i piccoli aiuti economici da parte del governo non sono riusciti a tamponare. Ho letto un post di Santigold, che è una delle mie artiste preferite, che spiegava come, a malincuore, fosse stata costretta a cancellare il tour, raccontando di quanto siano stati feroci per gli artisti gli ultimi due anni e mezzo economicamente, logisticamente e dal punto di vista della salute mentale.

Credi che in generale si sottovalutino queste difficoltà dilananti per il vostro settore?

Sì, penso che sia ancora diffusa l'idea del musicista come una sorta di menestrello che si ciba solo della propria arte. Si tende a immaginare una condizione di benessere molto più grande della realtà. Aggiungo a questo che sto tanto sentendo parlare di post pandemia, e del fatto che comunque andranno i contagi, non si tornerà in lockdown. Mi auguro che sia vero, ma penso anche che una buona parte di noi stia ancora facendo i conti con questo trauma collettivo, a cui si è andato ad aggiungere quello della guerra e bisognerà vedere nel lungo termine gli effetti reali di tutto ciò sulle persone.

Però possiamo parlare di cose belle. Per esempio del fatto che artisti come te, o i Verdèna, ogni volta che tornate a fare musica dopo lunghe pause, siate sempre accolti con immenso calore. Come te la vivi?

Benissimo! Sono molto grata che dopo trent'anni la gente attenda ancora pazientemente che escano i miei dischi. Su questa cosa ho scritto un pezzo, *Grazie*, la traccia che chiude il disco e che è nata proprio per abbracciare il mio pubblico.

Credi che negli anni Novanta si creasse un legame più viscerale tra fan e artisti?

Sì. Negli ultimi anni il consumismo ha fagocitato anche il nostro mondo. Il bisogno patologico di novità ha influenzato la fruizione della musica, rendendola simile, per esempio, al meccanismo del fast fashion: ti compri un vestito che costa due lire, ti dura una settimana, lo butti e poi ne vuoi un altro nuovo. Ma ci sono aspetti positivi: per esempio i social network, che possono essere usati da un ragazzo o una ragazza per farsi conoscere. Al presente non si deve guardare con occhi nostalgici, ma con lucidità, per riconoscerne i pregi.

Un pregio del presente è un collettivo come quello dei Thru Collected, con cui ha collaborato in *Vesuvia*: com'è andata tra di voi?

Loro sono giovani del Sud, privi di preconcetti nei confronti dei più grandi, e abituati al dialogo con gli adulti. Quando gli ho chiesto di collaborare la loro reazione è stata entusiasta. Assomigliano alla me ventenne, ma sono più liberi, più fluidi, mentre noi eravamo troppo ingabbiati dentro certe parole d'ordine, certe ideologie e a volte rischiamo di auto censurarci. I ThruCo affrontano i temi sociali in maniera più anarchica e sono aperti a collaborare con tutti. Non si preoccupano di

rimanere fedeli a un genere musicale, fanno punk e poi drum 'n' bass, fanno musica con la M maiuscola. E questa è una cosa che abbiamo in comune.

Oltre ai Thru Collected dentro al magma di *Vesuvia* ci sono collaborazioni le più svariate, da Emma ed Elisa in *Aquila*, a Frenetik, che ti ha affiancata in molte produzioni.

Ogni singolo brano è prodotto da me, ci tengo a precisarlo perché su questo c'è stata un po' di confusione, e alcuni pezzi sono stati co-prodotti con Frenetik, Tommaso Colliva, i fratelli Fugazza, Orange e Katia Labèque. Con Daniele Frenetik è ci siamo scritti su Instagram anni fa, ma mi ero persa il messaggio. Appena l'ho recuperato gli ho detto che avevo un disco pronto, e che se aveva piacere glielo avrei fatto sentire volentieri. Niente, si è innamorato. E da lì mi ha proposto di entrare in Asian Fake, cosa che, senza saperlo, era ciò di cui avevo bisogno. Perché fare tutto da sola è sempre stato un vanto per me, ma è anche faticosissimo. Ecco che quindi mi sono trovata con un team che se per alcuni brani ha dovuto fare poco o nulla perché già confezionati, come *Scusami se sono felice* e *Non ti nascondere*, per altri, invece, come *Arco & Frece*, che con Daniele abbiamo sfatto e rifatto, ha dato una grande mano.

A fare da collante la tua riconoscibilità, che è potentissima: attacchi a cantare e tac, sei Meg.

Come dico in *Arco & Frece*: «La mia voce, la mia luce, la mia croce». Perché di base sono molto orgogliosa della mia voce, ma attraverso anche delle fasi in cui non riesco ad ascoltarmi, mi percepisco stonata. Poi passa, e le riconosco la sua unicità. Come tutte le voci, se ci pensi, che sono solo di quella persona e nessun altro al mondo. Allo stesso modo dell'impronta digitale. Mi chiedo spesso cos'altro di noi, del nostro carattere, delle nostre insicurezze, dei nostri traumi, viva e arrivi agli altri attraverso la voce.

Forse è perché ci sono dentro così tante cose, che a volte ci scordiamo i volti delle persone, ma difficilmente la voce. Anche di chi non c'è più.

Mi fa venire i brividi questa cosa. E ora che mi ci fai pensare ci ho scritto anche un pezzo, che non a caso è intitolato *Audioricordi*. Perché che ci si innamori di lei o che la si detesti, una voce rimarrà sempre un grande e bellissimo mistero.



La cover di *Vesuvia*, l'ultimo Disco di Meg (Asian Fake, 2022)

Un passo dopo l'altro, dall'alba all'imbrunire. Un nuovo libro fotografico invita all'esplorazione itinerante delle Alpi, alla scoperta di sentieri di montagna ricchi di fascino, con uno zaino sulle spalle e gli occhi colmi di grande bellezza



IN CAMMINO

di Marzia Nicolini



In queste pagine: foto di Marta Kulesza per *Sentieri leggendari. Le Alpi*, Gestalten (2021)

Chiunque abbia trascorso almeno una notte in alta montagna conosce la sensazione di profonda pace, quasi mistica, che la vista delle vette nelle tenebre induce. Se poi ci sono anche le stelle e la luna, lo spettacolo sarà ancora più potente. In quei momenti ci si può anche trovare in mezzo a un vivace gruppo di 100 persone, ma si avrà la sensazione di essere in completa e beata solitudine, tutt'uno con la natura alpina. A celebrare le Alpi, cuore sveltante d'Europa, è il nuovo libro *Sentieri leggendari, le Alpi* nell'edizione congiunta Gestalten Rizzoli e con la collaborazione di Focus. Un maxi volume (335 pagine) che raccoglie al suo interno itinerari imperdibili nei vari comprensori: Alpi occidentali, Alpi svizzere, Alpi orientali, Alpi italiane, Alpi slovene. Il tutto firmato, neanche a dirlo, da due appassionati di hiking: Cam Honan, noto come l'uomo dietro al sito più amato dai camminatori, thehikingslife.com, e Robert Moor, vincitore di un dottorato in Environmental Journalism presso la Middlebury University e collaboratore di diversi magazine.

È un volume non solo per esperti e assidui frequentatori della montagna. Gli autori hanno infatti incluso sentieri per ogni livello di preparazione, ma soprattutto estremamente vari per le tipologie paesaggistiche che si incontrano lungo il cammino. Il debutto è affidato al Massiccio del Vercors, in Francia, la cui traversata si svolge in 82 chilometri, calcolati in un percorso che va dai tre ai cinque giorni (ognuno al suo passo). Il grado di difficoltà viene indicato come medio, dato il dislivello complessivo di 2873 metri. Conosciuto come "La fortezza", il Vercors è una dorsale che si estende in direzione nord-sud, con ripide scarpate a est, una serie di altipiani a ovest e una gran quantità di splendidi sentieri. Vantaggio non da poco: nel Parco naturale regionale del Vercors le regole per il bivacco sono molto permissive, dunque si può considerare l'opzione dormire sotto le stelle. La salita al Massiccio è subito ricompensata: il plateau erboso è zona di pascolo degli animali, tra cui mucche, cavalli e asini. A ogni tra-

versata, gli autori abbinano una funzionale scheda di informazione, segnalando eventuali bivacchi e rifugi, oltre a suggerire il periodo migliore per l'avventura in quota. Nel caso del Massiccio del Vercors, per esempio, l'ideale sarebbe programmare l'escursione tra giugno a ottobre: i fiori primaverili rivestono i prati di vivaci colori, mentre il clima autunnale è spesso stabile e mite (anche se possono esserci temporali). Luglio e agosto andrebbero esclusi, in quanto caldi e secchi, con rischio disidratazione.

Spostiamoci in Italia. Fra tutte le catene montuose che formano le Dolomiti, il Gruppo del Brenta è uno dei più suggestivi e più noti tra coloro che amano le vie ferrate e l'alpinismo. La catena è dominata dalle vette di Cima Tosa, Cima Brenta e Crozzon di Brenta, torri terrazzate di calcare che si stagliano su un paesaggio di nevai, pietraie, pascoli e boschi che chiede solo di essere esplorato. Come la maggior parte delle regioni alpine, il Gruppo del Brenta è servito da una rete di ottimi rifugi, e se da una parte questo facilita la pianificazione di

In queste pagine: foto di Marta Kulesza per *Sentieri leggendari. Le Alpi, Gestalten* (2021)



un'escursione di più giorni, magari completando un paio di vie ferrate nel corso della traversata, questi rifugi storici sono anche eccellenti traguardi per camminate di un giorno. Che poi, c'è forse qualcosa di meglio che contemplare le cime da una terrazza assolata, con una birra o cioccolata calda stretta in mano, giusta ricompensa dopo ore in salita? In questo caso i chilometri sono 16,8, per un dislivello complessivo di 1862 metri.

Meno rinomate, ma non per questo meno affascinanti (anzi), le Alpi slovene. La Slovenia è uno dei paesi più montuosi d'Europa, con alture distribuite in diverse catene, delle quali il Triglav è la più nota. Anche se non ha cime oltre i 3000 metri, i paesaggi perfettamente intatti, a tratti selvaggi, rendono questi



itinerari di particolare fascino. In particolare la Koroška, o Carinzia slovena, vanta un sentiero alpino ideale per chi è in cerca di qualcosa di molto diverso dalle solite camminate alpine: si addentra nelle tre valli principali (la Drava, la Mislinja e la Meža), e attraversa diverse catene montuose (le Caravanche orientali, il Kozjak, il Pohorje e le Alpi della Savinja), portando all'incontro con innumerevoli villaggi e rifugi.

«Anche senza cime oltre i 3000 metri, i paesaggi alpini sloveni, intatti e a tratti selvaggi, hanno un particolare fascino»

Infine la Svizzera, cuore delle Alpi, con opportunità di avventure infinite, che vanno dall'alpinismo ad alta quota ai sentieri di facile percorrenza. La scelta è, per l'appunto, ampia, ma tra le tratte imperdibili va citato il Sentiero in cresta del Giura, che traccia una linea il più diretta possibile lungo tutta la cresta principale della dorsale. Le montagne sono panoramiche, di grande bellezza naturale, ma con il vantaggio di attrarre qualsiasi escursionista, grazie a percorsi che salgono gradualmente partendo da insediamenti a fondovalle. Più precisamente dal villaggio di Dielsdorf, a pochi chilometri da Zurigo, in una salita che si mantiene sempre accogliente. Se anche voi siete mountain lover, questo è il libro da avere. E mi raccomando, mai senza binocolo, per cercare marmotte, camosci, aquile e stambecchi. L'emozione, con simili incontri, raddoppia.

Delicata e intensa al tempo stesso, la giovanissima cantautrice toscana torna con un secondo album, *Dormi*, che è stato «un riparo in un momento in cui pioveva forte» e che la conferma una delle voci e delle penne più interessanti in circolazione



EMMA NOLDE ALLENARSI ALLA MUSICA

di Giulia Zanichelli

Dopo aver conquistato pubblico e critica con il suo esordio *Toccaterra*, è da poco uscito il nuovo prezioso disco di Emma Nolde, *Dorme*. Dieci tracce di una potenza espressiva rara, intima e capace di colpire dritto al cuore. Un album che ti abbraccia e aiuta a colmare ed esorcizzare le distanze accumulate nell'ultimo periodo. Da lei come da tutti noi, vuoi per motivi personali,

vuoi per le vicissitudini di questi ultimi anni così particolari. La sua estate è stata densa di concerti, ma Emma non ha intenzione di fermarsi questo autunno. Si parte a inizio novembre, da Livorno, e si finisce poco prima di Natale al Bronson di Ravenna. In mezzo, alcuni dei più importanti club italiani, come il Monk di Roma, il Locomotiv di Bologna e la Latteria Molloy di Brescia.

Come e quando nasce *Dormi*?

La prima canzone l'ho scritta circa a marzo 2020, l'ultima alla fine del 2021, quindi è stato un anno e mezzo di scrittura. Lì per lì non avevo un'idea di ciò che alla fine sarebbe venuto fuori, ho scritto i brani uno dietro l'altro: solo alla fine mi sono resa conto che c'era un filo conduttore comune.

La distanza, sia fisica che sentimentale.

Sì, lontananze fisiche e mentali che non puoi controllare e devi semplicemente accettare per come sono, non puoi fare nulla per cambiarle. Tutti i pezzi parlano di una distanza con qualcuno di diverso e in modo diverso, per esempio *Tè ne sei andata per ballare* racconta di mia sorella che appunto se ne è andata per ballare, mentre *La stessa parte della luna* racconta di un'altra persona a cui sono molto legata che se n'è andata sempre per ballare, ma intendendolo come il voler vivere

qualcosa di diverso, stare dentro gli eventi. O ancora, *Fuoco coperto* parla della distanza fisica che tutti abbiamo vissuto gli scorsi anni.

Come nasce la collaborazione alla produzione con Motta, e cosa ha apportato al disco?

Rispetto a me, Francesco è una persona che tende a togliere piuttosto che a mettere, ed è un punto di vista che mi ha aperto una strada nuova. Mi ha insegnato a fare respirare i pezzi, a farli evolvere senza avere smanie di horror vacui. E poi ci troviamo bene personalmente, ha un modo di scrivere e pensare alle canzoni simile al mio, basato sul testo e su quello che si vuole dire.

La cover di *Dormi* richiama quella del precedente *Toccaterra*: tu a occhi chiusi, con il corpo semi sommerso... Scelta o casualità?

È stata una scelta: mi sono domandata se le canzoni le avessi scritte a occhi aperti, guardando fuori, o se invece mi sono guardata dentro, immaginando anche cose che non c'erano realmente. E in entrambi i casi la risposta era la seconda, ho chiuso gli occhi. *Toccaterra* infatti è quasi un viaggio con la fantasia, anche se per me è tutt'altro che fantasia, mentre *Dormi*, scritto in questa situazione di impossibilità di fare altro, mi ha spinto a guardarmi dentro e a sperare in un bel finale.

Come sei cambiata rispetto a quando hai scritto *Toccaterra*?

Ho imparato a dire quello che sento anche quando è qualcosa di imbarazzante o non comodissimo, e in questo sento tantissimo la differenza. Sono estremamente legata alle parole, penso che siano un mezzo comunicazione unico. Le parole sono ciò che ci connette, finché non riusciamo a dire quello che sentiamo è come se quello che è stato non esistesse. Ho imparato quindi a confrontarmi con la realtà attraverso di esse, dicendo come sto. Dal punto di vista musicale invece ho scoperto qual è il mio modo di scrivere, ne sono più consapevole.

Voci stonate suona come un inno generazionale degli outsider... Ti senti così? Come vedi la tua generazione?

Mi sento abbastanza una outsider, faccio meno di quelle cose che di solito fai a 20 anni, sto con persone spesso più grandi. Non per scelta, ma casualmente: non frequento persone legate all'università o alla scuola, ma a quello che faccio che è suonare. E, quando fai musica, l'età va in secondo piano. Anche guardando la mia generazione un po' dall'esterno, vedo che ci accomunano le stesse cose: una grandissima furia, la voglia di fare in grande. Abbiamo un grande fuoco, che in alcune situazioni – come quella che abbiamo vissuto da poco – rischia di spegnersi, come dico in *Fuoco coperto*. A me per fortuna non si è spento.

Hai collaborato con Generic Animal e con gli Zen Circus... ci sono altri artisti con cui vorresti lavorare in futuro?

Sicuramente il primo nome che mi viene in mente è Niccolò Fabi: scrive canzoni che mi emozionano tantissimo, sarebbe bello lavorare insieme a qualcosa.

Dopo un'estate passata sui palcoscenici, anche questo inverno sei in tour.

Sì, quest'estate abbiamo suonato tanto e ovunque, sono molto felice. Questo nuovo live sarà più lungo, con una scaletta più densa e molto suonato, non vedo l'ora di entrarci ancora di più dentro, di avere più tempo di entrare in trance. Voglio fare concerti più profondi, in cui ci sia più tempo per ballare quando c'è da ballare, più tempo per emozionarsi quando c'è da emozionarsi.

Nel frattempo stai sempre scrivendo?

Come sempre, scrivo, con i miei tempi, certo, ma lo faccio sempre. Penso che il cantautorato sia qualcosa che devi allenare: allenare il modo che hai di vedere il mondo, trovare in quello che succede qualcosa che va oltre quello che vedi. Per questo anche quando ho meno impulsi mi alleno a cercare qualcosa, perché hai sempre qualcosa da dire anche quando non sembra, se hai la pazienza di metterti a scrivere.

La possibilità che il mondo in cui viviamo sia una simulazione è sempre più in auge fra filosofi e studiosi della tecnologia. Sapere che forse non siamo altro che una lunga serie di 1 e di 0 può aiutarci a vivere meglio la nostra vita?

È TUTTO FINTO?

di Marco Agostoni



E se “la vita, l’universo e tutto quanto” (partire con la citazione di uno dei più celebri autori di fantascienza, Douglas Adams, non è un caso) non fosse altro che una gigantesca, spettacolare truffa? Dopotutto, l’idea che la realtà sia una mera illusione ronza nella testa dell’uomo da millenni. Si è affacciata nella speculazione religiosa e filosofica tramite concetti come la *māyā* induista. Ha fatto capolino in opere di fiction grazie a numerosi racconti di sci-fi, film come *Matrix* e persino serie animate come *Rick & Morty*. E ultimamente sta godendo di grande popolarità tra filosofi, scienziati ed esperti di tecnologia.

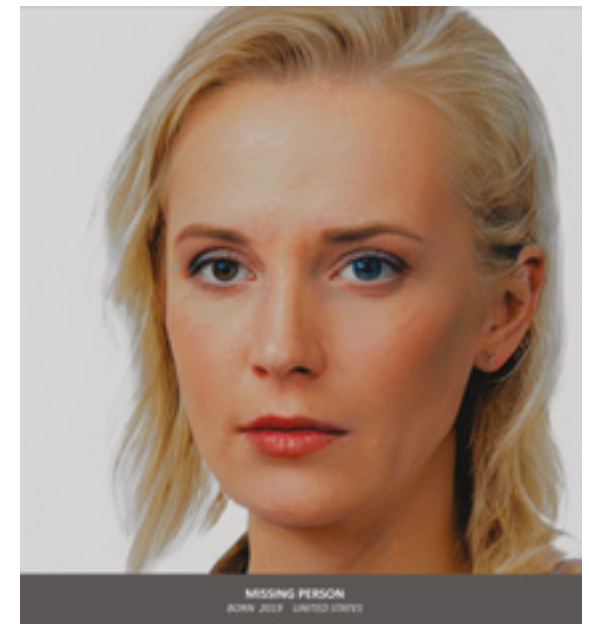
Libri come *The Simulation Hypothesis* di Rizwan Virk puntano in una direzione sconcertante: il nostro mondo non è altro che una simulazione digitale. A sostenere con forza la Simulation Hypothesis è anche David Chalmers, filosofo australiano celebre per le sue teorie (talvolta controverse) sulla coscienza. Nel suo recente *Reality +*, ancora inedito in Italia, Chalmers non si permette di affermare con certezza che noi viviamo in una simulazione, ma spiega come non sia possibile dimostrare il contrario, perché se viviamo in una cosiddetta “simulazione perfetta”, qualsiasi argomento utile ad affermare la nostra “effettiva” esistenza è puramente illusorio.

Fin qui niente di nuovo, dato che altri studiosi sono giunti alla stessa conclusione, arrivando addirittura ad affermare, come nel caso del filosofo Nick Bostrom, che sia statisticamente più probabile che il nostro Universo sia una “semplice” simulazione. Tra l’altro, la Simulation Theory è disponibile in diverse varianti, dalla versione *It from Bit from It*, in cui come in *Matrix* ogni soggetto simulato ha un corrispettivo biologico, alla versione *It from Bit*, in un certo senso più “pura”, in cui i protagonisti della simulazione non sono altro che una lunga serie di 1 e di 0. Chalmers però si spinge oltre, fino ad affermare che qualsiasi simulazione sia “reale”, comprese quelle create oggi con Realtà Virtuale e Realtà Aumentata. Con questo non intende dire che gli oggetti virtuali siano dotati della stessa concretezza degli oggetti reali, quanto piuttosto che siano “veri oggetti digitali” fatti di bit. Quindi, quando interagiamo con un gatto virtuale magari non stiamo interagendo con un micio in carne e ossa, ma abbiamo comunque a che fare con un vero gatto digitale. Interagiamo davvero con quel gatto. E interagire con quel gatto ha un reale effetto su di noi, allo stesso modo in cui fenomeni puramente illusori possono avere un effetto concreto sul nostro mondo quotidiano.

Le esperienze che viviamo all’interno delle simulazioni sono esperienze reali e talvolta molto significative. E il fatto di vivere, quantomeno ipoteticamente, all’interno di una simulazione non rende la nostra vita meno “valida”. Tutto questo potrebbe sembrare pura speculazione filosofica, e in effetti affermare che forse (probabilmente?) viviamo all’interno di una simulazione, solo che non saremo mai in grado di saperlo, non ci aiuta granché a vivere meglio il nostro quotidiano.

Ma in un mondo in cui la commistione fra reale e virtuale si sta facendo sempre più marcata, con IA in grado di “creare” persone all’apparenza reali – come nella serie di stampe su specchio intitolate *Missing Person*, opera presente alla Biennale di Venezia, in cui Lynn Herschman Leeson ha costruito con l’aiuto di una AI una galleria di ritratti di individui mai esistiti –, sistemi di VR e AR sempre più efficaci e metaversi *in fieri*, affrontare questioni simili rappresenta ben più che un esercizio di stile.

Qual è la vera natura della nostra realtà e che rapporto intercorre tra essa e gli altri tipi di realtà? Cosa ci rende umani: il nostro corpo di muscoli, ossa e visceri oppure il fatto di essere coscienti e provare emozioni? Per non parlare delle implicazioni morali in ballo. Tanto per fare un esempio: abbiamo dei doveri etici nei confronti di esseri digitali creati da noi, ma in grado di avvertire gioia e sofferenza, o possiamo disporre di loro come meglio crediamo? Tra conseguenze esistenziali dirompenti e questioni di carattere pratico, c’è fin troppa carne al fuoco. Nel frattempo, tanto vale prenderla con filosofia: se anche noi e le persone che ci circondano non siamo “reali” (qualsiasi cosa significhi), sono però autentici i rapporti che ci legano e i sentimenti – positivi o negativi – che proviamo per conto nostro e l’uno per l’altro. E forse, in definitiva, è solo questo ciò che conta.



In queste pagine, da sinistra: *Evidence of a Missing Child*, Born 2019, 2021 e *Evidence of a Missing Person*, Born 2019, 2021, stampe digitali su vetro. Photo Courtesy Lynn Herschman Leeson ; Bridget Donahue, New York; and Altman Siegel, San Francisco

21ST CENTURY BOY

JOSEPH

di Enrico S. Benincasa



anorak EDWIN cinque tasche HUF

photography

LUCA SONCINI

style

VITTORIA BRACHI

Giuseppe Marra in arte Joseph è un ragazzo di 19 anni originario di Avellino. Si è accorto sin da giovanissimo di avere talento per la musica e ha coltivato questa passione insieme a tanti amici della sua città come Kyv, che ha prodotto le sue *Shagli da fare*, *Tutta la città* e *Salvare*. La sua è una voce

educata e gentile, siamo nel territorio dell'urban pop e del r'n'b. Il suo talento è stato notato da Thaurus e da Island Records, che lo hanno messo sotto contratto. Cominciamo a conoscerlo partendo dalla sua esperienza sul palco più grande finora calcato, quello dell'Ippodromo di San Siro.

Come è andata questa estate quando hai aperto a Blanco all'Ippodromo di Milano?

È stata un'esperienza forte, soprattutto prima di salire sul palco. Avevo un po' di ansia e tensione, ma appena abbiamo iniziato a suonare è andato tutto in discesa. Le oltre 30 mila persone presenti mi hanno aiutato a mettermi a mio agio. Una volta finito il mio set, avrei voluto rifarlo subito!

Vale anche per te la regola della maggiore difficoltà in un piccolo club, dove letteralmente vedi il pubblico in faccia, rispetto ai palchi grandi?

Sì, ancora mi ricordo quando suonavo a scuola, durante le assemblee per esempio. Forse era più "cattivo" quel pubblico rispetto a quello dell'Ippodromo (ride, *NdR*).

La tua passione per il canto viene dall'ambito familiare. Che ricordi hai del tuo primo contatto con la musica in tenera età?

Devo ringraziare i miei genitori e anche mio nonno per questo. Mi hanno sostenuto senza mai forzarmi a prendere questa strada, e non è una cosa scontata. Da piccolo ho sentito tanta musica, crescendo ho iniziato a canticchiare le canzoni che mi facevano sentire e ci siamo tutti accorti, strada facendo, che ero intonato.

Ci sono canzoni particolari che cantavi?

Ho ascoltato tanto Michael Jackson in famiglia, mentre se penso al tempo passato con mio nonno una canzone in particolare c'è, ed è *La casa in riva al mare* ovviamente di Lucio Dalla.

Sei originario di Avellino come Ghemon e BigMama. Com'è la situazione in questa città? Usciranno presto nuovi artisti.

Avellino, se paragonato a Milano dove oggi mi sono trasferito per studiare Lettere Moderne e per seguire questo sogno, non è forse il posto più facile dove iniziare a fare musica, ma vale anche per tanti altri posti in Italia, non solo del sud. Mi sento comunque fortunato, perché Avellino mi ha dato la possibilità di incontrare amici con cui ancora oggi lavoro, da Kyv, il mio produttore, a Frada e Agon. Secondo me, prima o poi, riusciremo a metterla sulla mappa della musica in Italia.

Qual è il tuo processo creativo?

Non ho una routine ben definita, a volte parto da una linea melodica che mi piace parecchio, altre da un concetto che mi sono segnato e che cerco di sviluppare come testo. Ogni tanto mi aiuto con la chitarra, ma Kyv suona praticamente tutto e quando siamo in studio insieme è tutto più facile.

Condividi la stessa manager con Blanco, Anna Brioschi, e sei entrato nella squadra di Thaurus e in Island Records. Come ti trovi in queste realtà e con queste persone?

Sono realtà fatte di persone molto importanti per me, che mi hanno fatto sentire a mio agio sin da subito, facendomi sentire parte di un progetto. L'incontro con Anna è stato importante, mi dice sempre di non fermarmi mai con la scrittura e di provare sempre a migliorarmi ed è un modo di pensare che ho fatto totalmente mio.

Quali sono i progetti futuri di Joseph?

Ci sono tante cose in ballo, ma ancora non ne posso parlare (ride, *NdR*). In linea generale, se avessi l'opportunità di fare un album, lo farei prendendomi il mio tempo, non vorrei che fosse solo una raccolta di singoli. Vorrei che avesse un concetto dietro, che fosse un progetto studiato e ragionato.

parka **HEVÒ** giubbino e pantaloni
ACUPUNCTURE t-shirt **EDWIN**



felpa **FRED PERRY** pullover in vita **AVRIL**
8790 pantaloni **HEVÒ** boots **DR. MARTENS**

La purezza e la contraddittorietà della giovinezza sono da sempre fonte d'ispirazione per artisti e designer. La moda anche per questa stagione ha saputo raccontarla

A BEAUTIFUL YOUTH

di Maela Leporati

Eli Russell Linnetz, fondatore del brand ERL, è un personaggio molto interessante e sfaccettato, bravissimo a sfruttare le sue collezioni per "confondere" e "ispirare" la moda. Quella che a prima vista può sembrare una semplice proposta per skater racconta di un mondo molto più ricco, stratificato ed estremamente affascinante. Spesso capi basici come jeans e T-shirt sono "banalizzati", impoveriti, ma Linnetz nel selezionare proprio questa tipologia di indumenti li eleva alla dimensione dello straordinario. Nell'ultima collezione autunno inverno 2022/23 si riconoscono le uniformi dei college americani, gli outfit dei giovani skater ma soprattutto la libertà e nonchalance dell'adolescenza.



K I D S

Tra degrado e solitudine a New York, il film del 1995 diretto dal controverso regista e fotografo Larry Clark e tratto da una sceneggiatura di Harmony Korine è uno spaccato spietato sugli adolescenti allo sbando



K A Z C L O P S

Il balaclava si riafferma accessorio trendy, questo firmato Kazclops è giocoso e originale



P O M A N D È R E

È ufficiale, il tartan è tornato! La giacca casual firmata Pomandère è perfetta per ogni tipo di guardaroba



R A E Y

Per la stagione invernale sono essenziali dei calzini morbidi e caldi meglio se in mohair



SAUCONY ORIGINALS

Nostalgia anni Novanta anche per le 3D Grid Hurricane Las Vegas, in pelle con piccoli dettagli color oro



WOOD WOOD

Il gilet un po' vintage è super cool, da indossare come top sotto a maxi cardigan o abbinato a T-shirt attillatissime



WEILI ZHENG

Sono facili da indossare sia per il giorno sia per la sera, i jeans dal fit anni Settanta

A BEAUTIFUL YOUTH

KNITTED VEST

di Luigi Bruzzzone



OUR

Questo gilet corto con vestibilità slim è realizzato in misto lana vergine e acrilico

LEGACY



Z A R A

Versatile, con fantasia a losanghe da sovrapporre ad abiti leggeri o T-shirt



H U F

Gilet dallo scollo a V, logo frontale su jacquard all-over che ricorda un plaid



B E N E T T O N

Con girocollo e bordo sul fondo a coste, e particolare giromanica in maglia calata



C O S

Morbidissimo il gilet realizzato in misto mohair e lana dalla vestibilità regolare



MARC O'POLO

Effetto maglia a rete lavorata a mano con motivo a righe in pura lana merino

"UNDER THE INFLUENCE
OF
HEVOLUTION
AND
HEVOCATION"

hevo.it



hevö

Per Takuya Morikawa la ricerca sul design e sull'innovazione dei tessuti sono due capisaldi irrinunciabili. Un punto di vista unico, celebrato da molti riconoscimenti internazionali e che si riconferma nella collezione autunno inverno 2022/23

TAAKK ESPLORAZIONE CONTINUA

di Monica Codegoni Bessi



In queste pagine: due look dell'autunno inverno 2022/23 di Taakk

Takuya Morikawa, fondatore e designer di Taakk, ha sviluppato ben presto l'amore per la moda: quando aveva 17 anni, ha iniziato a realizzare borse e vestiti con l'aiuto di sua madre. Una passione che ha coltivato iscrivendosi al Bunka Fashion College di Tokyo e studiando seriamente. Dopo la laurea, ha

lavorato per Issey Miyake e vinto numerosi premi come il Best New Designer ai Tokyo Fashion Awards nel 2014 e 2017, il Fashion Prize di Tokyo nel 2019 ed è stato semifinalista al premio LVMH del 2021. Ha iniziato a sfilare con la collezione autunno inverno a Tokyo nel 2017, e ora sfila a Parigi.

Qual è il tuo primo ricordo legato alla moda?

Durante la mia infanzia avevo una "scatola-guardaroba" piena di vestiti smessi da mio fratello e mia sorella. Mi piaceva molto rovistarci dentro e scegliere i vestiti da indossare.

Taakk si distingue per una continua esplorazione su design e innovazione dei tessuti.

Per me è importante che creare qualcosa sia sempre eccitante, che non diventi una routine, e che sia utile alla crescita e all'evoluzione di Taakk. Facciamo tutto in Giappone e all'inizio di ogni stagione visito le aree di produzione dei tessuti e seleziono i campioni. Non li uso al loro stato originale, ma cerco di trovare

espediti creativi per introdurre novità interessanti. All'inizio molti materiali possono far emergere qualche dubbio, ma durante il processo si evolvono per essere funzionali alla collezione. Questa creazione di tessuti inediti serve anche per creare uno storico che amplierà le nostre possibilità di espressione in futuro.

Come avviene il processo di realizzazione?

Durante la fase di creazione di questa stagione, per esempio, mi è capitato di vedere una stampa di un logo in pelle sintetica su una T-shirt. Ho così pensato di "espandere" questa idea e mi sono concentrato sul processo di lavorazione, studiando le sostanze chimiche necessarie per produrla. In quel periodo sono stato ricoverato in ospedale per Covid e ho avuto tempo per pensare a me stesso, a Taakk e a quello che desideravo fare. Ho convogliato questo stato d'animo nel mio approccio creativo, ristabilendo ordine iniziando a progettare partendo dai tessuti. Così è nato il jacquard sfumato, il denim che fa capolino dal velluto stinto, e la tecnica di lavorazione della pelle sintetica che siamo riusciti a perfezionare.

È cambiato qualcosa riguardo alla tua ispirazione?

Quando abbiamo iniziato, era più spiccato il senso intuitivo. Ora è una combinazione di esperienza e background, intuizione e studio approfondito.

Qual è il tema della collezione primavera estate 2023?

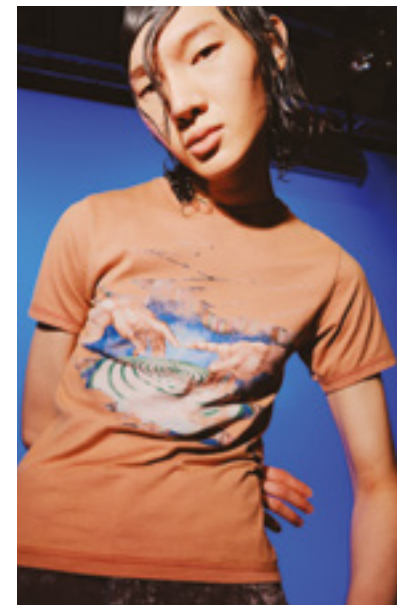
Abbiamo voluto tornare all'essenza della creazione di vestiti e, non potendoli mostrare in modo fisico per via della pandemia, con il team abbiamo deciso di puntare sullo storytelling, raccontando le tecniche di produzione e lo studio sui tessuti fatti nostri durante il lockdown.

Quali conseguenze portate dalla pandemia, a tuo parere, si riflettono oggi nell'abbigliamento?

La questione della distanza tra le persone è cambiata. Sono convinto dell'importanza di un coinvolgimento umano profondo tra le persone, e che il significato dell'abbigliamento sia diventato ancora più rappresentativo in questo contesto.

Quali sono i tuoi obiettivi per il 2023?

Sto lavorando alla preparazione per la prossima collezione autunno inverno per Parigi e all'organizzazione dell'azienda, per rivolgerci a una sempre più ampia fetta di pubblico in tutto il mondo.



TAKUYA MORIKAWA Nato nel 1982 vicino a Tokyo, è cresciuto nella parte nord-orientale del Giappone. Vive nella capitale nipponica da quando aveva 18 anni e ha studiato al Bunka Fashion College. Ha lavorato otto anni presso Issey Miyake vincendo numerosi premi di settore. Nel 2013 ha fondato Taakk.

B E O N S T A G E



gilet e pantaloni **FRED PERRY** abito **OTTOD'AME**

photography **ANDREA SQUEO** style **GRETA FUMAGALLI** hair and make up **FRANCESCA REZZOLA** photography assistant **GIORGIA PETTINARI** models **YEBEEN SEOL** at **SPECIAL** and **ASPEN VOLYK** at **WONDERWALL** thanks to **MADE PRODUCTION**



giubbino in pile e gilet **OBEY** gonna **APNOEA** clogs **ACUPUNCTURE**



camicia **EDWIN** pullover **OTTOD'AME**
 gonna **OBEY** sciarpa **JAIL JAM**
 sneakers **SAUCONY** **ORIGINALS**



piumini sovrapposti **BLAUER USA**
 clogs **CROCS** occhiali **SNOB MILANO**



cappotto **HEVÒ** pantaloni **BEATRICE .B** manicotti
DROME sneakers **ASH** occhiali **SNOB MILANO** top vintage



top **AVRIL 8790** gonna **BEATRICE .B** pantaloni
WOMAN IN BERWICH sneakers **ACUPUNCTURE**
 occhiali **SNOB MILANO** zaino **COTOPAXI**

giubbino **AFTER** LABEL abito
DROME polo **FRED** **PERRY**



piumino **CANADIAN** gonna
BLUE OF A KIND cardigan in
vita **HUF** sneakers **ASH**

QUALITY FIRST



La collezione “Made in England” di Fred Perry si rinnova per l'autunno inverno 2022/23, omaggiando i capi simbolo delle subculture urbane, a cominciare dalla iconica Fred Perry shirt. Rigorosamente confezionata a Leicester dagli artigiani locali, la troviamo in questa nuova collezione in diverse versioni. Sono presenti la M12 e la G12, caratterizzate dal twin tipping, la doppia riga presente sul colletto e sulla manica; la M2, che invece presenta una riga singola e l'orlo piatto; la M3, la classica polo tennis di Fred Perry disponibile in ecru, bianco, nero e blue navy. Tutte le polo Fred Perry di questa collezione sono oggi realizzate con criteri più sostenibili, per esempio utilizzando materiali riciclati per bottoni, cuciture e anche per ricamare la Laurel Wreath, la corona di alloro da sempre simbolo del brand. Completano la collezione il classico bomber, proposto oggi in una versione in velluto rivisitata partendo da un capo di archivio originale risalente agli anni Cinquanta, l'overshirt da tennis, il cappotto doppiopetto con lunghezza al ginocchio in lana Shetland, l'overshirt in lana merino con texture a spina di pesce e la harrington jacket, realizzata in fustagno spazzolato.

A PERFECT DUO

Prima collaborazione congiunta per Hikerdelic e Flower Mountain: i due brand hanno unito le forze per realizzare due versioni speciali di altrettante sneakers. La prima è la Yamano 3, una delle silhouette più conosciute di Flower Mountain, qui proposta nelle tonalità calde del giallo, dell'arancione e del rosso. La seconda è un modello di derivazione outdoor, la Back Country, che per l'occasione si tinge di nero, marrone e verde. Segno distintivo di questi modelli è la presenza di entrambi i loghi sulla linguetta, che compaiono anche nella T-shirt e nella felpa create da Hikerdelic per l'occasione.



REBORN

L'autunno inverno 2022/23 di Ash è un inno alla “rinascita”, da cui emerge il desiderio e la voglia di socialità e divertimento a cui si è dovuto rinunciare in questi due anni. I modelli hanno silhouette strutturate e un allure sexy e rock, in linea con stili e gusti della Gen Z. Come nel caso, per esempio, di Genial, un mocassino con platform, e Nelson, la sua variante con tacco. Entrambi i modelli sono disponibili in diversi colori tra cui il nero, che è proposto in due tipi di pellame: Mustang, che ha una finitura più opaca, e Polish Calf, uno spazzolato dall'effetto lucido.



ITALIAN TOUCH

Saucony Originals oggi è un po' più “italiana”: l'azienda della East Coast americana, infatti, per l'autunno inverno 2022/23 ha scelto di affidarsi alle sapienti mani dei migliori produttori italiani per realizzare una sneaker nel nostro Paese. Nasce così la Shadow 5000 Made in Italy, modello composto unicamente da materiali di altissima qualità, dalla pelle scamosciata al mesh, tutti a “chilometro zero”. Caratterizzata dal logo Saucony in rilievo e dal marchio “Made in Italy” sulla linguetta, questa sneaker unisex è disponibile in quattro diverse colorazioni.



Nata dalla mente di quattro giovani ragazzi, in pochi anni è diventata leader nel settore calzaturiero italiano e internazionale, proponendo modelli unici e di altissima qualità. È distribuito in 35 paesi nel mondo e ha due flagship store a Milano e Firenze

D.A.T.E.

UNA STORIA ITALIANA

di Elisa Scotti



D.A.T.E. nasce nel 2005 a Londra dall'idea di quattro ragazzi italiani di vent'anni che, in un momento particolare della loro vita, decidono di mollare il proprio lavoro e di buttarsi nell'ambizioso progetto di fondare un brand di sneakers. Il nome deriva dall'acronimo dei nomi dei quattro giovani fondatori: Damiano Innocenti, Alessandro Zanobini, Tommaso Santoni ed Emiliano Paci che in poco tempo realizzano il loro primo campionario prodotto completamente in modo artigianale.

I primi modelli di sneakers nascono in un laboratorio improvvisato nel garage di Emiliano, dove si troveranno tutte le sere dopo l'orario di lavoro, che per ovvie ragioni non avevano potuto ancora abbandonare. Con tutte le difficoltà del caso, e un'estate intera in quel garage a lavorare giorno e notte, nasce la prima collezione di scarpe fatte a mano.

Nel gennaio 2006 si trovano al Pitti Immagine Uomo a Firenze, dove riescono a esporre le loro prime creazioni, e nel giro di tre giorni vendono circa 8000 unità, grazie all'artigianalità e la qualità dei loro prodotti, aggiudicandosi la medaglia di innovatori per quella stagione.



Damiano aveva già un'esperienza pregressa, nato tra le scarpe, letteralmente, inizia da ragazzino dell'azienda calzaturiera del padre, si trasferisce poi a Londra per lavorare come Product Manager per Valentino e altri brand. Alessandro invece è l'inventore di idee brillanti, dopo aver studiato strategie di comunicazione a Firenze, si specializza in fashion Marketing a Melbourne in Australia. Qui, per la prima volta, immagina l'idea di poter creare un proprio brand di sneakers. Tommaso, il planner strategico, laureato in Business Administration, si specializza in Marketing in Australia e lavorerà per una compagnia internazionale di consulenza, prima di buttarsi nel suo progetto. Emiliano, la mente creativa, impara l'arte calzaturiera a Firenze, inizia poi la sua carriera a Londra, collaborando con brand quali Paul Smith e Escada. In seguito disegnerà la prima D.A.T.E. e rimarrà la mente creativa dell'ufficio stile.

La sede di D.A.T.E. si trova ad Empoli, in Toscana, circondato dalla splendida natura tipica del luogo, lo studio è il posto dove creatività, impegno e risultati prendono vita. Lo spazio ampio, aperto e accogliente è culla di nuove tendenze della moda che si fondono alla tradizione artigianale, il risultato è una vision fresca e nuova. Tutto questo contribuisce a un ambiente di lavoro sano, in cui si respira un'atmosfera unica, autentica e produttiva. Le loro scarpe non sono destinate all'attività fisica, ma al lifestyle e alla moda.

Caratteristica importante di questo prodotto è quella di avere una forte componente artigianale unita a finiture semplici e lineari. Una sneakers D.A.T.E. si può riconoscere per il logo del brand evidenziato sulla linguetta interna, i lacci non sintetici e il tipico tallone colorato in svariate tonalità. Internamente è rivestita in pelle e cotone, due materiali di qualità, il comfort è unico per merito del rialzo della soletta interna di due centimetri e mezzo. Ogni scarpa è realizzata con materiali made in Italy, una scelta che permette di valutare da vicino la qualità della pelle e dei diversi tessuti utilizzati nelle diverse fasi della produzione. La cura nella personalizzazione è un processo affascinante da ammirare, portato avanti fino a raggiungere risultati incredibili. L'innovazione e la tradizione italiana permettono così di ottenere un prodotto di qualità e attento alla sostenibilità.

Nel 2022, il brand è uno dei principali player nel mondo contemporary delle sneakers, distribuito nelle migliori boutique di 35 paesi nel mondo e con più di 800 punti vendita selezionati e due Flagship store a Milano e Firenze.

Nella pagina a fianco:
la Hill Low Calf, sneaker
bassa in pelle con
dettagli in suede

In questa pagina:
la Sport High, sneaker alta
d'ispirazione basket in
pelle bianca e laminata
con dettagli in suede

In una narrazione l'abito deve essere in sintonia non solo col personaggio, ma con la sua storia e con il luogo in cui essa si svolge. E questo contatto sembra valere con i capi a maglia, da sempre più vicini al corpo e alle mani di chi li lavora

NARRARE A MAGLIA

di Emma Cacciatori



Sam Barsky è un magliaio e un giramondo. Per ogni luogo in cui va confeziona un maglione su cui ne riproduce l'aspetto, e poi posta il tutto su TikTok. Un modo un po' costoso e ingombrante per collezionare souvenir, ma emblematico del legame che instauriamo tra ciò che indossiamo, vediamo e viviamo emotivamente. E così, nel ricordare un film come *Paris, Texas*, associamo l'immagine di Nastassja Kinski al rosa del suo soffice e sovradimensionato maglione, o visualizziamo Jeff Bridges ne *Il grande Lebowski* solo nel suo cardigan beige a losanghe. Ma c'è un altro fascino negli oggetti a maglia ed è la loro accessibilità: ricordi, narrazioni e la stessa esperienza ci dicono che qualche gomitolo e due

ferri a uncinetto sono alla portata di tutti, pronti a mettere alla prova la nostra creatività. Ecco una bella storia da raccontare e un'invitante proposta da suggerire. Nel romanzo *Come vento cucito alla terra* Ilaria Tuti racconta come nel 1914, in piena guerra mondiale, nel primo ospedale militare gestito esclusivamente da donne i soldati feriti e invalidi abbiano trovato un'occasione di riscatto proprio nel ricamo, superando pregiudizi e resistenze. Che se, dopo oltre un secolo, dovessero sussistere in qualcuno, ecco come superarli: seguite il corso di uncinetto e lavoro a maglia tenuto da Silvia Bortolini (@sssnake.ig), che, di mestiere "districa e ingarbuglia fili". Provare per credere.



D E S I G U A L

Il crochet, oltre a essere un trend, ha sicuramente un effetto madeleine su tanti di noi. E, in più, tiene caldo



COME VENTO CUCITO ALLA TERRA

«L'amore è sutura», come scrisse Matina Cvetaeva, e Ilaria Tuti in questo romanzo per Longanesi ce lo mostra bene

Foto di apertura: Jennifer Lawrence nei panni di Kate Dibiasky, photo courtesy Netflix



CHRISTIE

Pouf come grandi ricci senza aculei. E colorati. Per sedersi senza paura. Avvertenza: non sono commestibili

MEINDERTSMA



DEVENDRA BANHART

Si può ascoltare un merletto? Forse sì, come nell'intricato *Rejoicing in the Hands* di Devendra Banhart



MAISON VESSEL

L'intreccio è un concetto che si trova anche a tavola, tanto nelle pietanze, quanto nei piatti veri e propri

Il brand americano di moto elettriche cresce nei mercati europei e cerca ogni giorno di vincere la sfida più difficile della nuova mobilità: convincere i motociclisti che il piacere di guida non è un'esclusiva dei motori a scoppio



ZERO MOTORCYCLES LE NUOVE DUE RUOTE

di Enrico S. Benincasa

«Siamo un'azienda che fa motocicli, ma siamo anche un'azienda di ingegneria e di software». A un certo punto della nostra intervista Umberto Uccelli descrive così Zero Motorcycles, l'azienda americana specializzata in moto elettriche per il quale ricopre la carica di Vice President and Managing Director a livello EMEA. Nata 16 anni fa in un garage californiano, Zero è oggi una delle realtà più interessanti del mondo delle

due ruote con i suoi modelli 100% elettrici. Attenzione, non parliamo di scooter, ma di moto da strada, guidabili in Italia solo con patente A, che sono un concentrato di tecnologie complesse e che, come tutti i veicoli elettrici, hanno emissioni zero. Un settore in cui le grandi case non sono ancora entrate in maniera decisa ma, come ci ha ricordato Umberto, la direzione verso la quale il mercato si muoverà è questa.

Quali sono i tre momenti più significativi della storia di Zero Motorcycles?

Il primo momento è ovviamente la nascita del progetto, con gli esperimenti del fondatore Neal Saiki nel suo garage di Santa Cruz, in California, su un telaio di una bici da cross. Il secondo è l'ingresso di un hedge fund americano, che ha deciso di supportare e investire in questa azienda dando la possibilità al progetto di andare avanti. L'ultimo momento è l'ingresso della nuova piattaforma da cui abbiamo sviluppato tre modelli, la SR/S, la SR/F e la DSR/X, che ci ha fatto fare un grande passo avanti in termini di qualità e tecnologia.

La mobilità elettrica è una delle sfide del futuro, ma certamente per storia e tipologia di utente la vostra è più particolare – se non difficile – rispetto a chi opera nelle quattro ruote o nella micro mobilità. È d'accordo?

È una sfida diversa rispetto alle auto, ma anche rispetto a scooter e altri mezzi che utilizziamo per il commuting. Il motociclista è generalmente un appassionato, che con il mezzo ha un rapporto diverso, quasi d'amore. Anche una moto elettrica, però, può trasmettere passione: è un'esperienza di guida diversa, dove ci si concen-

tra sul divertimento. Il centro di tutto è farla provare: nel tempo ci siamo accorti che, dopo i test drive, vediamo “spuntare” un sacco di sorrisi una volta tolti i caschi.

La moto elettrica è una possibilità anche per il turismo?

Per molti il turismo in moto associato con l'elettrico è un ossimoro. Ovvio che non è per tutti, perché per fare anche un “fuori porta” con una moto elettrica bisogna organizzarsi, ma autonomia e tempi di ricarica lo consentono (le moto di Zero Motorcycles arrivano a circa 360 chilometri di autonomia e si ricaricano in un'ora, *NdR*). Con la tecnologia attuale, riteniamo che la maggior parte dei motociclisti abbia, su questo lato, una risposta alle proprie esigenze.

Quando vedremo i grandi player giapponesi ed europei del mercato investire in maniera massiva nella moto elettrica?

Il punto principale è che realizzare un prodotto di livello è ancora più complesso rispetto alla quattro ruote, basti pensare alle necessità di gestire una coppia importante come quella dei motori elettrici su una due ruote. Bisogna costruire dei mezzi che siano piacevoli da guidare, che facciano divertire e questo comporta molto lavoro a livello di ingegneria meccanica ed elettronica. Le case giapponesi hanno sempre avuto prodotti con una tecnologia consolidata, stanno studiando da tanti anni questo settore e arriveranno con dei prodotti fedeli alla loro attitudine. Ci metteranno forse di più rispetto a case come per esempio Triumph o Ducati, che probabilmente arriveranno prima dei colossi nipponici.

Come vi ponete nei confronti della sostenibilità?

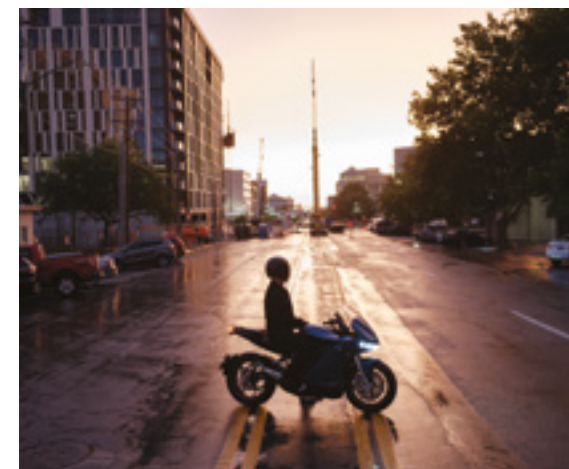
I nostri fornitori e partner sono certificati e sensibili alle problematiche legate all'inquinamento. La produzione stessa di qualunque prodotto, come è noto, ha un costo ambientale e cerchiamo di fare il possibile per ridurlo. Un mezzo come questo, nel suo arco temporale di vita, riduce di gran lunga le emissioni nell'ambiente, ma il tutto è ovviamente legato, come del resto per le auto e per la micro mobilità, a come viene prodotta a monte l'energia.

Quali sono i mercati europei in cui siete più presenti?

Francia, Germania e Inghilterra, ma abbiamo numeri importanti anche in Scandinavia. L'Italia è il mercato numero uno d'Europa per le due ruote, ma ancora non lo è nell'elettrico. Siamo il mercato con più potenziale, abbiamo tradizione e competenza, è solo questione di tempo perché anche qui ci si innamori del due ruote elettrico.

Nella pagina a fianco:
Umberto Uccelli

In questa pagina: il
modello da strada Zero
SR/S



Un rito di popolo che per molti di noi profuma di ricordi e infanzia. Più freak dello snack, più appagante dell'aperitivo, la merenda sta tornando a essere parte della routine culinaria anche degli adulti

ODE ALLA MERENDA

di Martina Di Iorio



In principio era quella porzione di tempo ritagliata nella prima metà del pomeriggio. Quel lasso di tempo che, prima dell'invenzione dello slow life, prima dell'avvento dell'iper narrazione e spettacolarizzazione del cibo, era il momento intimo per eccellenza, a cavallo tra una dimensione prettamente familiare e ristretta. La merenda, infatti, è quel rito che fa scattare immediatamente il nesso con l'infanzia, con i ricordi più stretti, e che – vuoi o non vuoi – appartiene a un preciso momento della nostra vita. Perché poi succede quella cosa che nessuno alla fine si augura: gli anni passano e quel momento, chiaro e limpido nella memoria, viene ingoiato dalle fauci di quel tiranno che va sotto il nome di tempo, fatto di impegni e agende fitte che non lasciano spazio a un rito come questo. Gli anni si trasformano, e la merenda con essi. Da focacce imbottite, bicchieri di

latte stracolmi, fette di pane con olio e sale, anche la merenda del nuovo millennio è cambiata radicalmente trasformandosi in atto fugace e clandestino. Il problema è anche semantico, senza scomodare i puristi della lingua italiana: infatti in un mondo dominato dallo snack – invece che dalla merenda – ci siamo fatti sfuggire una buona dose di sano romanticismo dal sapore nazional-popolare. Per non parlare delle nuove abitudini composte da frutta secca dalla dubbia provenienza, bibitoni energetici, yogurt proteici, che oggi popolano gli scaffali dei supermercati e compongono il roster delle nuove abominevoli tendenze in fatto di merenda. Che poi venga consumata davanti al computer e senza alcuna poesia, è ormai un fatto appurato. Se ci fermiamo un attimo a pensare, poi, possiamo considerare la merenda come l'antenato del più at-

Nella pagina a fianco: il chichì ripieno, focaccia ripiena originaria di Offida, photo courtesy Marche Turismo

In questa pagina: una fetta di casatiello, foto di Emily Carlin su Flickr



tuale aperitivo, quel momento che precedeva la cena e che spezzava la routine quotidiana. Ovviamente di origini umili e contadine, come la *merenda sinoira*, antico rito popolare che viene dal Piemonte. Un pasto freddo, frugale, che già nel nome lo ricorda in quanto *sina*, in dialetto piemontese, vuol dire proprio cena. Non a caso i contadini, per ristorarsi dal lavoro agricolo, portavano con sé dei fazzoletti con pane, formaggio, salame, frittata, e vino ovviamente. Un rito che si è evoluto, tramandato, modificato e sicuramente imborghesito con il passare del tempo, mantenendo comunque una propria forte radice nel popolo e per il popolo.

Sembra esserci però una luce alla fine del tunnel tirannico che ci vuole impuniti consumatori di prodotti senza anima. Il rito della merenda, infatti, sta avendo negli ultimi tempi una riscossa degna di nota. Complice lo smart working, che ha anticipato gli orari di tutti gli italiani, spostando anche quello della cena stessa, ora sembriamo tutti più propensi a rispolverare questo antico – ma profondamente radicato in noi – rito della merenda.

Tante infatti sono le ricette che stanno tornando in auge, eredi longeve di quel mondo un po' appannato, e che si prestano a essere consumate a metà strada tra il pranzo e la cena. Basti pensare a tutta la (ri)fiortura di piatti regionali nati proprio a questo scopo: come il chichì ripieno, di origine marchigiana, una focaccia farcita con tonno e sottaceti da gustare in ogni momento. Oppure le ricette di

tradizione napoletana: come il casatiello, un must anche fuori dal suo consueto utilizzo pasquale, tornato alla ribalta proprio grazie alla riscoperta di una generazione attenta ai piatti dimenticati o rilegati solo esclusivamente a una regione o un periodo dell'anno. Si pensi anche al castagnaccio, tipico della tradizione toscana, dolce autunnale a base di farina di castagne, pinoli, uvetta, noci, caposaldo della merenda di un tempo.

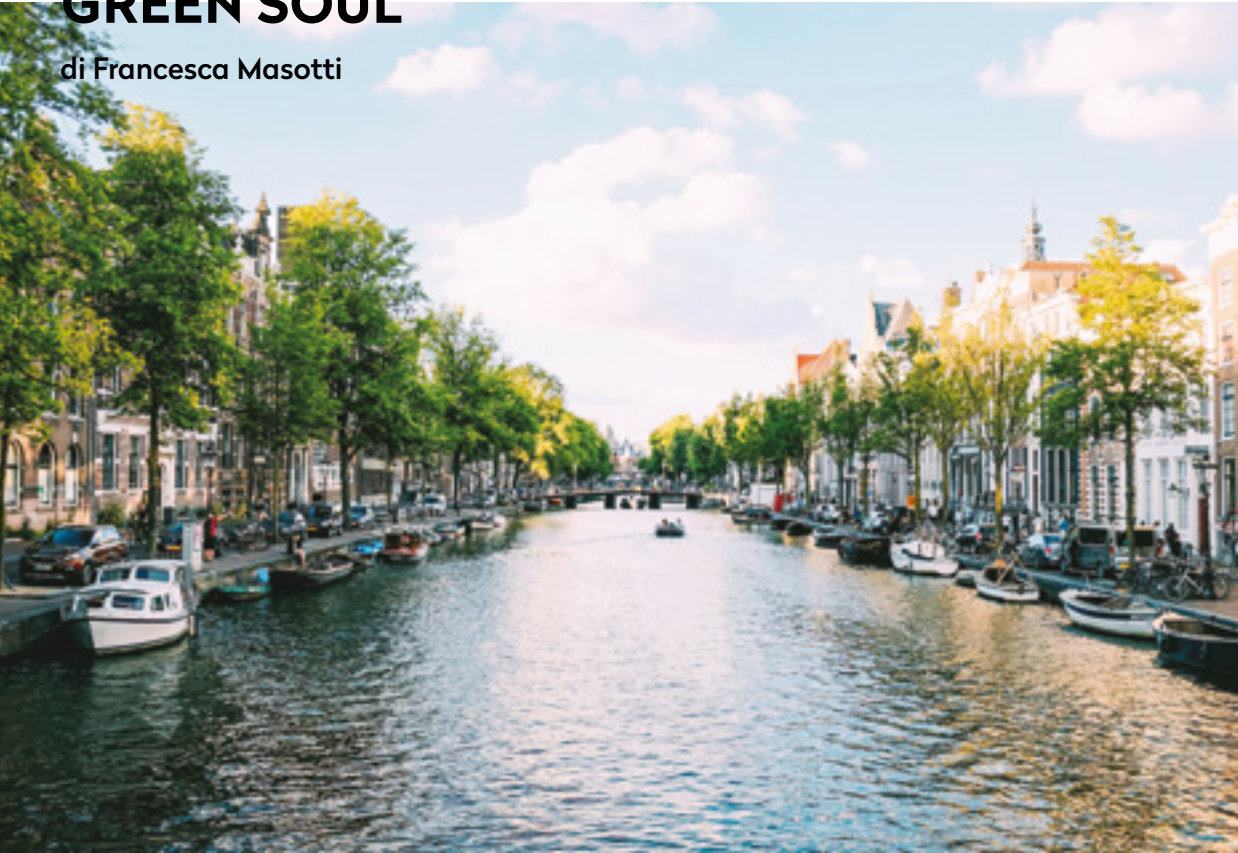
Che dire, poi, dell'esercito di panificatori casalinghi che siamo diventati: la pandemia (quasi) alle spalle ha fatto riemergere in buona parte della popolazione una strana passione e sopita propensione per impasti, lievitati e dolci casalinghi. Quindi ecco spuntare torte della nonna, morbidi tranci zuccherini e ciambelloni alle mele, perfetti per spezzare la giornata in vecchio stile e, perché no, evocare cari ricordi di infanzia. E di esempi così se ne potrebbero fare a bizzeffe, partendo dal nord dello stivale e arrivando fino alle isole, concentrati di veracità, vecchi saperi in formato edibile, pillole di Italia masticabili e finalmente con una propria dignità che va ben oltre il concetto di "casalingo".

La merenda, che sia ben chiaro, non è mai sparita ma semplicemente edulcorata e trasformata, è viva come mai e torna a reintrodursi nelle abitudini di ogni fascia d'età. Una riscoperta puntale e precisa, grazie anche ai nuovi ristoratori che si fanno più attenti a conservare e catapultare in una nuova era questi piccoli ma grandi riti tutti nostrani.

AMSTERDAM

GREEN SOUL

di Francesca Masotti



Cara, massificata dal turismo e dedita solo al divertimento. È così che gran parte della gente identifica Amsterdam, sbagliando. La capitale olandese, infatti, non solo è una delle città europee con la maggiore concentrazione di poli culturali e opere d'arte, ma è anche una destinazione verdissima e in perenne movimento. E, con un po' di attenzione, anche la meta ideale per un weekend autunnale dove divertirsi tra arte, natura e pedalate, senza spendere una fortuna

www.iamsterdam.com

CYCLING WAY OF LIFE

Do it like a local! è il motto preferito tra i nuovi backpacker. E allora quale modo migliore che visitare la capitale olandese comportandosi da vero *amsterdammer*? Per farlo basta semplicemente noleggiare una bici. Amsterdam, infatti, è una delle destinazioni più *bike friendly* al mondo: la sua fitta rete di piste ciclabili – di oltre 400 chilometri – si snoda per tutta la città tra corsie articolate e segnaletica a misura di due ruote. E una serie di regole ben precise, da rispettare rigorosamente: niente pedalate sui marciapiedi e nelle aree pedonali, frecce a destra e sinistra prima di svoltare e luci notturne accese dopo il tramonto. Basta attenersi a queste precise disposizioni per scoprire un'Amsterdam autentica e perdersi proprio come i suoi abitanti tra canali, stradine e ponti in pietra.

VIVERE AD AMSTERDAM

Per arginare le conseguenze legate al turismo di massa che hanno avuto un impatto negativo su Amsterdam nell'era pre-Covid, la capitale olandese è intervenuta con una serie di iniziative sostenibili ed ecologiche. Oltre all'aumento di piste ciclabili, l'amministrazione ha sostenuto importanti campagne promozionali per invogliare i cittadini ad adottare uno stile di vita sano, invitandoli a spostarsi sulle due ruote o con i mezzi pubblici, a visitare parchi e giardini e vivere le periferie. Il risultato? Secondo la classifica stilata quest'anno dal "The Economist", Amsterdam non solo è una delle città più green d'Europa, ma si colloca al nono posto delle migliori città al mondo dove vivere.



Nella pagina a fianco:
foto di Adrien Olichon;
in questa pagina: foto di
Geert Snoeijer

UNA CITTÀ APERTA

Chi è stanco del Quartiere Rosso e di Piazza Dam, non deve fare altro che spostarsi nelle zone più defilate della città. Ai piedi di Oosterdok, a cinque minuti in bici dalla Stazione Centrale, Mediamatic è dal 1983 un centro dedicato allo sviluppo artistico che organizza incontri, workshop e progetti legati alla scienza e alla natura. Qui tra laboratori, orti urbani – i cui ingredienti si mangiano

nell'innovativo ristorante in loco – e giardini d'inverno, è nato il progetto Rederij Lampedusa, un'impresa locale che offre escursioni tra i canali di Amsterdam su re barconi utilizzati in passato da immigrati per raggiungere l'isola di Lampedusa. L'obiettivo? Sottolineare il ruolo centrale che hanno avuto – e hanno tuttora – i rifugiati nello sviluppo e nella fortuna di Amsterdam.

ANIMA VERDE

La prima parola che viene in mente quando si visita Plantage? Verde, anzi verdissimo. Il vecchio quartiere ebraico di Amsterdam a pochi minuti dall'anello di canali dove si concentra il maggior numero di turisti in visita alla capitale, è l'area più green e ricca di alberi e piante della capitale olandese. In pochi anni è stata trasformata in una delle zone più belle e autentiche della città dove i turisti si contano sulle dita delle mani. Gli amsterdammers, invece, vengono qui per passare qualche ora di pace anche nelle fredde giornate invernali, immersi nella natura, senza allontanarsi dal centro storico e rilassarsi tra parchi, aree verdi, canali, strade alberate e l'orto botanico fondato nel 1638, tra i più antichi del mondo, con oltre 6.000 specie di piante.



Orto Botanico nel quartiere Plantage, foto di Koen Smilde Photography

SAFARI OLANDESI

Allontanandosi leggermente dal centro storici, ad appena dieci minuti con il bus 305, che ferma alla Stazione Centrale di Amsterdam, invece, si viene catapultati di colpo in una dimensione fiabesca. Uno scenario che nell'immaginario comune è sinonimo per eccellenza di Olanda: mulini a vento, prati talmente verdi da sembrare finti, zone umide, case sull'acqua, campi di tulipani in primavera e scenari rurali. È Watergang, un borgo nato nel XVII secolo che ha ispirato artisti come Rembrandt e Ruysdael e che oggi è la frontiera indiscussa del nuo-

vo turismo d'avventura in salsa olandese. Tra giunchi, antichi mulini, canali e ponticelli, infatti qui si partecipa a safari sulle canoe ammirando dall'acqua la natura circostante e gli animali che la abitano.



Tra i canali fuori dal centro, foto di Matthias Valewink/lamsterdam

L'ARTE IN CHIAVE SOSTENIBILE

I musei ad Amsterdam non mancano. Tra i classici, vale la pena dedicare un po' del proprio tempo al Rijksmuseum. Liberandosi dell'immagine di vecchio centro d'arte impolverato, il museo si è convertito in hub all'avanguardia ed efficiente. Non solo il calendario è ricco di mostre sempre più attente al tema della sostenibilità e i suoi giardini sono accessibili gratuitamente a tutti, ma la struttura è rifornita quasi interamente da fonti energetiche sostenibili. Un esempio? È stato sviluppato un sistema sotterraneo di immagazzinamento dell'energia che consente al museo di conservare l'energia in eccesso e utilizzarla quando occorre. Ma anche il riciclo dei materiali usati in occasione delle mostre temporanee. Anziché buttarli via, sono donati ai musei minori. Più sostenibile di così.



Rijksmuseum, foto di Marie Charlotte Pezé/lamsterdam



C2C VERDNA PUP PHOENIX CHARLOTTE DE
WITTE BAND OF HORSES 72-HOUR POST FIGHT HIT ME!
FRANCESCA FOSCARINI MUTA IMAGO MOTUS ARTISSIMA
KEITH HARING MASSIMO BARTOLINI ROBERT CAPA

EVENTS



music

theatre

arts

Jamie XX è uno degli
artisti dell'edizione
del ventennale di C2C
(Torino, 3-6 novembre)



ASH.COM

wumagazine.com

MOVEMENT FESTIVAL



Quindicesima edizione per Movement, il festival “gemello” del Kappa FuturFestival che, come di consueto, arriva alla fine di ottobre. Il programma di quest’anno sarà ospitato in tre location: Audiodrome Live Club, Centralino Club e le OGR - Officine Grandi Riparazioni. Si comincia venerdì 28 all’Audiodrome con Tini Gessler, Youniverse, Nicola Gavino e Riverside, venue che ospiterà anche la serata di sabato 29 con Cassie Raptor, Gandalf, Sizing e Kliz. Il 30 sarà la volta di Krystal Klear, Lvpica e Paul Lution (live), questa volta al Centralino, mentre lunedì 31 gli appuntamenti saranno due. Alle OGR si esibiranno Mind Against, Fideles, Ae:ther e Youniverse a partire dalle 21, mentre dalle 23 l’appuntamento è all’Audiodrome con i 999999999 dal vivo, Gandalf, Marbox e Sizing. Movement Festival, anche quest’anno, ripropone l’iniziativa City Soundtrack: due playlist, una per le ore diurne e una pensata per quando il sole cala, saranno diffuse negli alberghi torinesi per offrire ai visitatori un’esperienza immersiva in quello che è il suono della città piemontese. Le playlist sono disponibili per tutti sul profilo ufficiale di Movement su Spotify.

a cura della redazione di WU

TORINO

dal 28 al 31 ottobre
in location varie
orario: dalle 21
ingresso: da euro 10 a euro 20
movement.it

CALENDAR

PUP

Mezzago (MI)
01/11
Bloom

FUTURE ISLANDS

Roma
03/11
Fabrique

JAMES BAY

Milano
05/11
Fabrique

BON IVER

Assago (MI)
05/11
Mediolanum Forum

PAKY

Napoli
14/11
Casa della Musica

LAILA AL HABASH

Milano
15/11
Rock Your Mind Festival

BAND OF HORSES

Bologna
16/11
Estragon

LA RAPPRESENTANTE DI LISTA

Roma
16/11
Atlantico Live

PHOENIX

Milano
18/11
Alcatraz

CHARLOTTE DE WITTE

Milano
25/11
Fabrique

CLUB TO CLUB



Club to Club torna con un’edizione “completa” dopo due anni di limitazioni dovute alla situazione sanitaria. Ma C2C non si è fermato, sperimentando e proponendo al suo pubblico – sia nel 2020, sia nel 2021 – format pieni di senso e contenuti. È l’anno del ventennale e la risposta del pubblico è stata più che positiva per tutte le serate in programma, divise tra Lingotto e OGR. Arca, Autechre, Jamie XX, Caribou (foto), Caterina Barbieri, Nu Genea, Bill Kouligas, Kode9 sono solo alcuni degli artisti presenti in line up a Torino ai primi di novembre. Si festeggia un traguardo con tanti amici del festival, proiettati comunque nel futuro.

TORINO

dal 3 al 6 novembre
location varie
orario: vari
ingresso: da euro 11,50 a euro 49
clubtoclub.it

VERDENNA



È ora di tornare in tour per i Verdena, che hanno appena dato alle stampe il nuovo *Volevo Magia*, arrivato a sette anni di distanza dal precedente album, *Endkadenz*. Un periodo in cui Alberto, Luca e Roberta hanno fatto anche esperienze artistiche nuove, come per esempio la colonna sonora del film *America Latina* dei Fratelli D’Innocenzo. Il pubblico ha risposto in maniera eccezionale a questo ritorno sul palco, “costringendo” agli straordinari la band di Albino, che ha aggiunto date – a Bologna sono addirittura quattro – in un mese di novembre già abbastanza congestionato da impegni. Riuscire a trovare un biglietto non sarà facile, ma ne varrà la pena.

CITTÀ VARIE

fino al 30 novembre
location varie
orario: ore 21
ingresso: euro 25
dnaconcerti.com

Jazz, elettronica, IDM. O semplicemente avanguardia. Con la loro musica rifuggono la catalogazione di genere, così come fa C2C, il festival in programma a Torino dal 3 al 6 novembre che li ospiterà per la seconda volta

72-HOUR POST FIGHT OLTRE IL GENERE

di Dario Buzzacchi

foto di Riccardo Ruffolo



Per chi coltiva l'orto, novembre è il mese del carciofo e del porro. Ed è anche, almeno secondo il completamento automatico di Google, il mese della prevenzione alla prostata. Per gli appassionati di musica, è semplicemente sinonimo di C2C. Dopo due anni di pausa, per i motivi che conosciamo, il festival torna con una programmazione delle grandi occasioni: Arca, Jamie XX, Kode 9 e tantissimi

debutti ed esclusive italiane, per una “quattro giorni” come ai vecchi tempi. Tra i (pochi) artisti italiani in cartellone, ci sono anche i 72-Hour Post Fight, il progetto musicale nato dalla mente di Fight Pausa, Palazzi D'Oriente, Andrea Dissimile alla batteria e Adalberto Valsecchi al sassofono. Preparandoci al loro live del 4 novembre, abbiamo chiacchierato con loro.

Doveroso partire dal vostro ultimo disco, *Non-Background Music*, una delle uscite più interessanti di quest'anno. Cosa rappresenta per voi questa fatica?

Non-Background Music è stato un percorso molto lungo; alcuni pezzi sono nati durante i nostri primissimi live, ancora prima che uscisse il nostro album d'esordio, mentre altri sono stati scritti nelle nostre camerette durante i lockdown. È un progetto onesto e comunicativo sui nostri diversi mood: a volte energici a volte più riflessivi. Scriverli e registrarli è stato un momento di cambiamento rispetto alla nostra esperienza precedente; invece che registrare in camera siamo andati in un super studio sul lago di Como – il

Bleach Recording Studio – diventando più consapevoli del ruolo musicale di ognuno di noi quattro.

Quali sono gli elementi di rottura e quelli di continuità – a partire dalla label – con il vostro LP precedente omonimo?

Spesso descriviamo i nostri due dischi come opposti, e in parte lo sono: il primo è un lungo flusso di coscienza musicale, mentre il secondo è fatto da canzoni che abbiamo scritto pensando a una struttura più concreta; anche i concerti sono cambiati molto, riflettendo la diversa natura di questi due album. D'altra parte, *Non-Background Music* ci sembra una chiara continuazione del nostro disco omonimo, soprattutto dal punto di vista della sperimentazione personale. In entrambi i casi abbiamo provato a uscire dalle nostre zone di comfort, esplorando anche nuovi generi e nuovi modi di interagire tra di noi, il tutto cercando di trovare un modo nostro di esprimerci. Siamo anche rimasti nella stessa casa, La Tempesta Dischi, che ci ha sempre supportati senza darci vincoli di alcun tipo, lasciandoci completamente liberi di lavorare al nostro disco.

In *Meditation on Instagram Feeds*, terzo brano di *Non-Background Music*, avete collaborato con Kamohelo. Come è nato questo featuring?

Con Kamohelo è stato amore al primo DM; in lockdown cercavamo vocalist per collaborare ad alcune tracce e Luca (Palazzi D'Oriente, *NdR*) è stato un po' l'ariete che ha rotto la timidezza, proponendogli una collaborazione a distanza. La traccia ha preso forma velocemente, e nonostante Kamo fosse bloccato a Johannesburg, le registrazioni sono filate abbastanza lisce, includendo in seguito anche degli overdub di Jelly Crystal. Entrambi (Kamo e Jelly) sono musicisti con base a Stoccolma, città in cui Kamo ha avviato il suo progetto principale Off The Meds assieme a diversi elementi di Studio Barnhus, l'etichetta di Axel Bowman. Durante la pandemia Kamohelo è dovuto rimpatriare in Sud Africa e trovare un nuovo workflow come solista, e siamo stati molto felici di aver contribuito a questa ricerca.

Siete tra i pochi italiani a esibirsi per la seconda volta al C2C. La prima è stata nel 2019, l'ultima edizione nella versione “estesa” del festival, che ritorna ora dopo due anni. Cosa significa per voi?

È anzitutto un grande piacere essere presenti quest'anno, che rappresenta il ritorno dei grandi festival di musica elettronica e sperimentale in Italia. C2C è uno dei festival europei più importanti per la musica a cui facciamo riferimento, ed è stato incredibile essere considerati pronti per un palco del genere già nel 2019, al nostro debutto. Pensare che ci torneremo per la seconda volta è una soddisfazione immensa, e sarà sicuramente una sfida a dare il meglio di noi stessi, per soddisfare – e magari superare – le aspettative di chi attende da tempo il nostro ritorno su quel palco.

Questa è l'ultima, in ordine di tempo, data dopo un'estate con molte gig. Com'è stato tornare ai live dopo tanto tempo?

È appena finita un'estate divertente. Abbiamo suonato in giro per tutta Italia, dalle spiagge ai castelli, passando per autentiche terme romane, e templi antichi fatti di polistirolo. Suonare di nuovo con una certa costanza è stato molto bello e ci ha restituito il fascino quotidiano di girare in furgone, fare viaggi lunghissimi e ascoltare ore di musica bella – e a volte brutta – insieme. Concludere il tour sul palco di C2C ci sembra un bel modo di celebrare il ritorno alla normalità: è un palco importante che condivideremo con artisti che ammiriamo, e oltretutto è stato uno degli ultimi concerti che abbiamo fatto prima della pandemia. Ci sembra una bella chiusura di questo cerchio.

HIT ME!



Torna a Danae – storico appuntamento milanese dedicato ai linguaggi del contemporaneo sulla scena – la danzatrice e coreografa Francesca Foscari (Premio Danza&Danza 2018). Frutto di una delle innumerevoli collaborazioni dell'artista vicentina – dopo quelle con Yasmeen Godder, Alessandro Sciarroni, Marco D'Agostin – il nuovo progetto della Foscari è realizzato in tandem con il collettivo artistico *Jennifer Rosa*, gruppo multidisciplinare attivo dal 2005 sulla scena nazionale e internazionale. Hit Me! è una performance costruita interamente a partire da una playlist di canzoni, tutte strettamente legate a un preciso dato biografico: si tratta infatti dei pezzi al vertice delle classifiche nel giorno del compleanno della protagonista, montati in ordine cronologico dalla nascita fino ad oggi. Sono pezzi che non ha scelto, ma che in qualche modo la riguardano, canzoni che si ritrova cucite addosso e che rappresentano i successi di un'epoca, ascoltati e ballati da tutti: brani che, come ricordi, finiscono per incalzarla da vicino, uno dopo l'altro, trascinandola attraverso un'improvvisazione totale, inattesa perché sempre diversa a ogni replica. Un lavoro da vedere e un'autrice da seguire per un festival (come sempre) da non perdere.

a cura di Matteo Tarterolo

MILANO

il 3 novembre
allo Spazio Fattoria/Fabbrica del Vapore
via Procaccini 4
orario: ore 20.30
ingresso: da euro 10 a euro 12
danaefestival.com

CALENDAR

CATANIA OFF FRINGE FESTIVAL

Catania
fino al 30/10
luoghi vari

PERIFERICO FESTIVAL

Modena
20/10 - 06/11
luoghi vari

FESTIVAL DELLE COLLINE TORINESI

Torino
fino al 06/11
luoghi vari

Motus

TUTTO BRUCIA

Vicenza
11/11
Teatro Astra

Romeo Castellucci BROS

Cesena
11/11 - 12/11
Ert Fondazione - Teatro
A. Bonci

Sotterraneo L'ANGELO DELLA STORIA

Udine
19/11
Palamostre

Marco D'Agostin

BEST REGARDS
Rubiera (RE)
06/12
Teatro Herberia

COEFORE ROCK&ROLL



Irriverente protagonista della coreografia contemporanea, Enzo Cosimi sbarca a Nuoro in occasione del bel festival Autunno Danza per presentare in data unica il suo *Coefore Rock&Roll*, seconda tappa del progetto Oresteia. *Trilogia della Vendetta*: insieme concerto e performance site specific, l'impalcatura della coreografia unisce testo, visione e azione in un orizzonte visivo direttamente ispirato al segno di Mike Kelley, figura chiave dell'arte freak e grottesca morto suicida dieci anni fa. Una drammaturgia liquida e poetica, come sempre aperta allo sconfinamento verso altre discipline, musica e arti visive in particolare.

NUORO

il 2 dicembre
al TEN | Teatro Eliseo Nuoro
via Roma 73
orario: ore 20.30
ingresso: da euro 5 a euro 10
autunnodanza.it

SONORA DESERT



Dopo un lungo periodo di latitanza sono tornati finalmente in attività i Muta Imago, tra le realtà più interessanti nate in Italia a cavallo dei gloriosi primi anni 2000. *Sonora Desert* si ispira ad un viaggio reale in uno dei più vasti deserti americani: un'esperienza che mette in dialogo l'indagine sulla natura del tempo, che la compagnia sta portando avanti da anni, con le ricerche degli anni Sessanta sul rapporto tra vibrazioni e stati di coscienza. Il risultato è un format unico, tra installazione, concerto e performance, che si avvale della colonna sonora originale del compositore americano (ormai italiano di adozione) Alvin Curran.

POTENZA

il 24 e 25 novembre
Spazio Pubblico
orario: alle 17, alle 19 e alle 21
ingresso: da euro 6 a euro 8
cittacentoscale.it

Il fotografo pugliese espone da Blakshop dal 3 al 10 novembre *Wonderwall*, il suo reportage scattato in Marocco poco prima che scoppiasse la pandemia. Un lavoro dal taglio documentaristico che colpisce per le sue venature surreali, proprie del suo stile

VEC SAMOANO WONDERWALL

di Enrico S. Benincasa



Nell'ambito della collaborazione tra la casa di produzione artistica Newd. e Blakshop, arriva negli spazi dello store di corso di Porta Ticinese 103 *Wonderwall*, una mostra di Vec Samoano. Il lavoro sarà esposto dal 3 al 10 novembre ed è incentrato su un viaggio in Marocco risalente al 2019. *Wonderwall* è un reportage puro, ma si distingue per la presenza di una vena quasi onirica che ritroviamo anche

in altri lavori di Vec, artista versatile che spazia dalla fotografia di moda a progetti più concettuali. «Mi piace ogni forma di fotografia – ci ha detto in apertura di intervista – ma sento il reportage molto vicino, in cui cerco di aggiungere un tocco di surrealismo». Approfondiamo questa visione insieme a Vec Samoano e Amos Vespero, direttore creativo di Newd.

Vec, aiutaci a inquadrare meglio *Wonderwall*, il lavoro fotografico che ha come oggetto il Marocco e che esponi da Blakshop dal 3 al 10 novembre.

Vec: Quello in Marocco è stato l'ultimo viaggio che ho fatto prima della pandemia, nel 2019. Sono sempre stato affascinato da questo Paese e non vedevo l'ora di andarci, sia per la sua cultura, sia per i colori e la luce che si possono trovare lì e che sono totalmente diversi dai nostri. Sono stato a Fez, a Casablanca, a Marrakech, ho visitato le tipiche conerie di questo Paese, noto per la sua tradizione in questo campo, ed è stata un'esperienza molto forte. Tornando alla palette cromatica del

Marocco, è a mio avviso talmente particolare perché è composta da colori che sembrano fatti apposta per questa parte di mondo e che ritrovi dovunque. C'è una foto, per esempio, in cui ci sono tre bambine che camminano "in scala", dalla più alta alla più bassa, e passano davanti a dei panni stesi che, per coincidenza ma fino a un certo punto, sono esattamente dello stesso colore dei loro vestiti.

Perché hai chiamato questo reportage *Wonderwall*?

V: Quando pensavo a che nome dare a questo lavoro avevo davanti una foto, che ho battezzato *Tappeto Volante*, dove il protagonista è un bambino. È stata la prima foto che ho scattato, eravamo nel deserto verso il tramonto e questo bambino, che ci stava facendo da guida, ha steso un tappeto su una duna per farci sedere. Ho immortalato il momento in cui lo sta srotolando e la trovo una foto molto particolare: le linee della sabbia creano un pattern incredibile, si vede la luna, lui nel compiere questo gesto sembra quasi stia volando. Mi è sembrato un titolo adatto e che riassumeva bene il lavoro che avevo fatto.

Amos: È una foto in cui ritorna quella venatura surrealista che è parte della fotografia di Vec. Rappresenta un evento che è reale, che sta davanti ai nostri occhi ma che contestualizza una particolare magia che difficilmente, anche quando si parla di fotografia, si riesce a trovare.

Una delle foto del lavoro, *L'Attesa*, è stata selezionata per il Premio Berlino 2022.

V: È una foto che a prima vista sembra preparata, ma non lo è. Raffigura delle sedie tra la sabbia del deserto, ma è semplicemente il posto dove facevo colazione nel mezzo del deserto. Le sedie sono appunto state messe per permettere alle persone di mangiare sulla sabbia del deserto. Me lo chiedono spesso se è stato fatto un set per questo scatto, ma quando faccio reportage ritraggo semplicemente quello che vedo.

Sei un fotografo molto versatile, che spazia dal reportage puro, alla moda, all'arte.

V: Sì, *Wonderwall* per me è reportage puro. Ora sto lavorando su altri progetti, con cui voglio costruire un *fil rouge* che è la rappresentazione della donna contestualizzata in maniera diversa. Tra questi c'è *Non si vede il tempo che passa*, dove cerco di immortalare l'amicizia eterna tra le persone. Ha come soggetto un gruppo di donne che, ogni anno, si ritrovano nello stesso lido di Margherita di Savoia, sempre con lo stesso entusiasmo. Ho realizzato un progetto di nudo femminile, *Visceral*, che ha caratteristiche molto *real*, dove sono raffigurati corpi senza nascondere quelli che spesso consideriamo difetti, e che qui sono mostrati con fierezza. Ancora non è stato svelato, sto aspettando il momento e l'occasione giusta per mostrarlo.

Come ti sei avvicinato a queste persone?

Per il casting di *Visceral* mi sono fatto aiutare da Giulia Frump, anche lei fotografa, che mi sta supportando in questa parte del lavoro anche in altre situazioni. La sua presenza per me è stata importante per creare quel rapporto di fiducia con i soggetti fotografati. Nei miei lavori è inoltre sempre presente la figura di Martina Ricco, fashion stylist e mia partner con cui realizzo ogni tipo di progetto.



ARTISSIMA 2022



CALENDAR

ROBERT CAPA

Milano
11/11 - 19/03
Mudec

UMBERTO CICERI

Gallarate (VA)
fino al 04/12
Ma*Ga

MONDO REALE

Milano
fino al 11/12
Triennale

IMAGE CAPITAL

Bologna
fino al 08/01
Mast

FINA MIRALLES

Napoli
fino al 09/01
Madre

RECYCLING BEAUTY

Milano
17/11 - 27/02
Fondazione Prada

READYMADES BELONG TO EVERYONE

Roma
fino al 05/03
Macro

La settimana dell'arte di Torino non può fare a meno del suo evento cardine, Artissima, che sempre più dialoga con istituzioni private e pubbliche. All'Oval, location della fiera, ci saranno oltre 170 gallerie italiane e internazionali in rappresentanza di 28 Paesi, ma Artissima 2022 ha nel suo programma anche tre progetti collaterali e una mostra in altri luoghi della città. Grazie alla collaborazione con la Fondazione Torino Musei, alcune aree della GAM, del MAO e di Palazzo Madam, sede del Museo di Arte Antica, ospiteranno *So your voice vibrate*, tre interventi sonori rispettivamente di Riccardo Benassi, Charwei Tsai e Darren Bader. Alle Gallerie d'Italia ci sarà *Collective Individuals*, una rassegna di film e video d'artista, molti dei quali in anteprima nazionale, di artisti rappresentati dalle gallerie partecipanti ad Artissima e curata da Leonado Bigazzi. Il Salone delle Feste dell'Hotel Principi di Piemonte di UNA Hotels, invece, ospiterà *Tempo Rizomatico*, un progetto espositivo d'arte contemporanea curato dall'artista italiano Diego Cibelli della galleria Alfonso Artiaco di Napoli. Infine Diana Policarpo, vincitrice del Premio Illy Present Future 2021, esporrà il suo progetto *Liquid Transfers* alla Fondazione Sandretto Re Rebauengo.

a cura della redazione di WU

TORINO

dal 4 al 6 novembre
all'Oval Lingotto Fiere
via Trucco 70
orario: dalle 12 alle 20 (domenica 6 dalle 11 alle 19)
ingresso: euro 18
artissima.art

MASSIMO BARTOLINI



Il Centro Pecci dedica una retrospettiva a Massimo Bartolini intitolata *Hagoromo*, nome mutuato da una pièce del teatro Noh giapponese e che è anche il titolo di quella che lui stesso considera la sua prima opera matura, risalente al 1989. La mostra, a cura di Luca Cerizza con Elena Magini, comprende anche una nuova installazione – la più grande mai realizzata da Bartolini – appositamente pensata per gli spazi del museo, che funge da “spina dorsale” della mostra e che guida lo spettatore nella scoperta delle opere appartenenti a momenti diversi della sua carriera.

PRATO

fino all'8 gennaio
al Centro Pecci
viale della Repubblica 217
orario: dalle 11 alle 20
ingresso: euro 10
centropecci.it

KEITH HARING



Radiant Vision è una nuova mostra dedicata a Keith Haring che, dopo quattro tappe americane, approda in Italia ospitata all'Orangerie della Reggia di Monza. Sono presenti oltre 100 opere dell'artista originario di Pittsburgh divise qui in nove sezioni, ciascuna delle quali affronta una tematica diversa della sua produzione nella sua breve ma intensa carriera artistica. In mostra anche *Medusa Head*, la più grande stampa mai realizzata da Haring, lunga oltre due metri e alta oltre un metro e mezzo realizzata insieme al tipografo danese Borch Jensen.

MONZA

fino al 29 gennaio
alla Reggia di Monza
viale Brianza 1
orario: dalle 10 alle 19, chiuso il lunedì
ingresso: euro 14
reggiadimonza.it

editore

MCS Media Srl
via Monte Stella 2
10015 Ivrea (TO)

direttore responsabile

Stefano Ampollini
s.ampollini@mcsmedia.it

creative and style director

Luigi Bruzzone
l.bruzzone@mcsmedia.it

caporedattore

Enrico S. Benincasa
e.benincasa@mcsmedia.it

redazione

Marica Gobbatelli
Elisa Zanetti

graphic designer

Isabella Conticello - Punctum

indirizzo

viale Col di Lana 12
20136 Milano
T. +39 02 4549 1091
T. +39 02 8907 2469
info@mcsmedia.it

fotolito e stampa

AGF Solutions
via Del Tecchione 36
20098 San Giuliano Milanese (MI)

collaboratori

Marco Agustoni, Monica
Codegoni Bessi, Vittoria
Brachi, Dario Buzzacchi, Emma
Cacciatori, Martina Di Iorio,
Greta Fumagalli, Alessandra
Lanza, Orazio Labbate, Maela
Leporati, Giorgia Martini,
Francesca Masotti, Giorgia
Pettinari, Francesca Rezzola,
Marzia Nicolini, Elisa Scotti,
Carlotta Sisti, Matteo Torterolo,
Giulia Zanichelli, Mauro Zucconi

fotografi

Michal Dyjuk, Mattia Guolo,
Adrien Olichon, Vec Samoano,
Luca Soncini, Marie Charlotte
Peze, Koen Smilde, Geert
Snoeijer, Andrea Squeo,
Matthias Valewink

advertising

adv@mcsmedia.it

info abbonamenti

info@mcsmedia.it
T. +39 02 45491091

wumagazine.com

È VIETATA LA RIPRODUZIONE, ANCHE PARZIALE, DI TESTI E FOTO.
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI MILANO N° 43 DEL 29 GENNAIO 2009.

BERWICH



Blauer

USA



fgf-industry.com

FW22/23
blauerusa.com